STOP

Periodico FILT-CGIL Nazionale

Numero 86 - giugno 2015 Euro 2.00

013

SOMMARIO

Primo Piano 2

La Filt *verso* la Conferenza di Organizzazione della Cgil

Tempo Presente 3

Un futuro migliore è possibile

Terziario: un contratto nazionale tra crisi e deflazione

“Un treno carico di diritti”

“L’orizzonte oltre EXPO”

Cosa accade alla previdenza complementare?

La scuola che vogliamo

In Linea 15

Contrattare nella legalità

Gara del Ferro in Emilia-Romagna: una svolta o l'ennesimo pasticcio italico?

Autonoleggio: storie di invisibili alla ricerca di un lieto fine

EXPO e il lavoro a Milano

Dalla nascita alla metamorfosi di NTV

Spazio Aperto 25

Verso il Piano Strategico della Portualità e della Logistica

Il futuro passa da EXPO. Intervista a Piero Bassetti

Sguardi e Traguardi 29

“20 anni dopo Pechino. Le sfide per i movimenti delle donne oggi nel mondo”

Finestre 32

“La Scuola è mondo” di Andrea Rossi Doria e Giulia Tosoni

“Babel” di Zymunt Bauman e Ezio Mauro

Immagini 36

Un tram chiamato desiderio?

Il servizio fotografico è stato realizzato da Franco Mammana
franco.mammana@fastwebnet.it

La Filt *verso* la Conferenza di Organizzazione della Cgil

di Franco Nasso, Segretario Generale Nazionale Filt-Cgil

Siamo ormai all'inizio delle prime assemblee territoriali della Conferenza di Organizzazione della Cgil.
I temi della rappresentanza e della contrattazione, che abbiamo portato come argomento di discussione alla nostra Assemblea generale degli organismi, lo scorso 27 maggio, sono elementi portanti per la confederalità del nostro agire sindacale e riassumono bene il segno del grande cambiamento che dobbiamo sviluppare con la Conferenza di Organizzazione.
Rappresentanza e Contrattazione sono da rafforzare e da collocare dentro la nuova condizione del lavoro che si è determinata per la crisi e per le azioni del governo che non si sono limitate all'attacco ai diritti come l'articolo 18. Si prova, infatti, a realizzare l'obiettivo di azzerare tutte le rappresentanze sociali, in coerenza con il perseguimento di una forma semplificata di democrazia. Un'idea che tende a superare tutti i luoghi di confronto con la complessità della rappresentanza, come si conviene ad un leaderismo che persegue, anche attraverso la nuova legge elettorale, il progetto di una democrazia sbrigativa che si libera di tutte le possibili rappresentanze di interessi, democraticamente rappresentati.
La recente evocazione da parte del Presidente del Consiglio del sindacato unico, che somiglia molto ad un sindacato a servizio, dà la misura del progetto del governo sulla rappresentanza sindacale che dovrebbe essere tradotto in legge.
La riforma organizzativa della Cgil riconosce la crisi nel sistema della rappresentanza sindacale ma, nello stesso tempo, individua nei posti di lavoro e nel territorio il punto di solidità del proprio insediamento, da consolidare e sviluppare. Il rafforzamento della democrazia e della partecipazione dei lavoratori è la migliore risposta alla demagogia dei rottamatori, che pensano di liberarsi facilmente della rappresentanza sociale e della Cgil in particolare.
Abbiamo definito, con l'accordo interconfederale del 10 gennaio 2014 con Confindustria, e con le intese successive con le altre organizzazioni di rappresentanza delle imprese, un fondamentale sistema di riferimento per la rappresentanza e la contrattazione. Se pienamente riconosciuto e messo in atto in tutte le categorie e in tutti i posti di lavoro, il Testo Unico può realizzare un passaggio di fase storico nel sistema della rappresentanza e nella democrazia sindacale e, nello stesso tempo, una possibile proposta alternativa ai progetti di legge sulla rappresentanza che si annunciano da parte del governo. Lavoratori e iscritti eleggono i propri rappresentanti (Rsu e Rsa) e, nelle discipline previste dal Testo Unico, approvano i contratti nazionali e gli accordi. È un esercizio di straordinario rilievo della democrazia diretta, che misura e radica la rappresentanza del sindacato tra i lavoratori. Questo esercizio della democrazia non può essere messo in discussione da proposte di elezione diretta delle segreterie e dei segretari generali di tutti i livelli della nostra organizzazione, con una deriva leaderistica e plebiscitaria mutuata dai pessimi modelli in uso nella politica.
Nei trasporti, dopo la sottoscrizione del protocollo con l'Inps relativo alla certificazione degli iscritti, abbiamo deciso insieme di accelerare la conclusione del confronto unitario. Si tratta del regolamento di recepimento, in categoria, dell'accordo interconfederale che, ovviamente, si sviluppa nel rispetto del Testo Unico, ma con l'attenzione alle peculiarità della categoria. Nei trasporti ci sono molte ragioni che richiamano ad una rapida applicazione della regolamentazione del Testo Unico, per la complessità del settore e per l'articolato e frammentato sistema di rappresentanza sindacale che potrà, finalmente, essere messo in trasparenza.
Le procedure di approvazione degli accordi, infatti, insieme alla misura della rappresentatività e all'elezione delle RSU, assumono particolare rilevanza nel settore dei trasporti per la vasta area di attività soggetta alla regolamentazione della legge 146/1990.
Secondo la nostra proposta, avanzata all'ultimo Congresso, l'esercizio dello sciopero deve essere garantito a tutti, ma regolato con diversi criteri di rarefazione in base alla dimensione della rappresentatività, della singola sigla o dell'insieme di sigle sindacali che proclamano lo sciopero. L'intesa sulla rappresentanza può favorire la ricerca di una soluzione che può essere introdotta anche per via pattizia, senza necessità di intervento legislativo. Diversamente, non è difficile immaginare che ci toccherà misurarci con la modifica della legge e non lo faremo da una posizione di particolare forza. Siamo peraltro, attualmente, dentro una situazione che, nell'intero comparto dei trasporti, annuncia ulteriori e più generali situazioni di crisi e di conflitto. Si renderà quasi certamente necessaria una mobilitazione unitaria della categoria su grandi questioni irrisolte o su quelle che si presenteranno in seguito alle decisioni del governo, come gli interventi regolatori nel sistema portuale e nel Tpl oppure per i processi senza precedenti come la privatizzazione di FSI. Su questi temi le decisioni sono assunte dal governo senza sentire il bisogno di confrontarsi, o anche solo di informare, le rappresentanze del lavoro.
Nella contrattazione, il grande obiettivo dell'inclusione va ricercato nel sistema complessivo dei contratti nazionali, della contrattazione di secondo livello e, dove si esercita, della contrattazione territoriale. Il Testo Unico vive e assume valore se la scelta dell'azione contrattuale unitaria è convinta e assunta come primo vincolo per la definizione delle piattaforme, per la gestione del negoziato e per la validazione degli accordi.
Sono da confermare e rafforzare le nostre politiche contrattuali, con i necessari adattamenti, ma tenendo ben ferme le scelte fondamentali. L'inclusione delle filiere nei contratti, la contrattazione inclusiva territoriale e le clausole sociali rimangono obiettivi irrinunciabili nel contesto in cui si colloca la nuova stagione contrattuale.

Un futuro migliore è possibile

di Fabrizio Solari, Segretario Nazionale Cgil

Molto più di quanto non dica il “sei a due” nelle elezione regionali di qualche giorno fa, il voto rimanda l’eco di una situazione politica tutt’altro che sedimentata. Non si afferma il “Partito della Nazione”, resta significativamente alto il consenso dei 5 Stelle e la destra, grazie alla crescita della Lega, resta in campo. Ma, soprattutto, aumenta il popolo dell’astensione, di chi rinuncia ad un diritto-dovere evidentemente non trovando nell’offerta politica una risposta convincente alle proprie esigenze.
Gli effetti disgreganti legati al peggioramento delle condizioni materiali degli italiani, a partire dai ceti più deboli, si allargano sino a minare la partecipazione democratica, mentre si affievolisce l’illusione che il piglio decisionista del governo in carica sia la soluzione.
Questo quadro non aiuta l’azione del sindacato. Anche nel mondo del lavoro non si può non vedere il senso di impotenza verso una crisi che, dopo otto anni, lascia sul campo centinaia di migliaia di posti di lavoro e condanna oltre il 40% dei giovani alla condizione sospesa di chi non può programmare la propria vita.
Non c'è e continua a non esserci lavoro. Il consiglio, quindi, è quello di mettere nel cassetto la propaganda e provare a misurarsi con i problemi reali del paese.
L'occupazione in Italia non aumenta, ciò che aumenta sono invece i disoccupati, per un tasso di disoccupazione che è circa il doppio di quello della Germania.
I dati disaggregati delle nuove assunzioni, diffusi dal ministero del Lavoro, ci mostrano che il 'boom' delle assunzioni a tempo indeterminato dei primi mesi, in attesa delle tutele crescenti, sono frutto della sostituzione di altre forme. Chiunque sia dotato di buon senso, e alla larga della propaganda, avrebbe potuto prevederlo. Senza dimenticare l'*effetto diga*: le imprese, negli ultimi mesi dello scorso anno, hanno ritardato le assunzioni, in attesa degli sgravi previsti dalla legge di Stabilità.
Ci troviamo ancora all'interno del girone infernale della crisi, nella quale siamo invischiati da anni. La cosa ci fa tutt'altro che piacere, in attesa degli effetti reali previsti dal Jobs act.
È risibile il dibattito ricorrente sugli zero virgola degli spostamenti mensili delle rilevazioni del prodotto interno lordo o degli occupati. La svolta necessaria non c’è, nonostante il miglioramento delle condizioni di contorno: basso costo del petrolio, svalutazione dell’euro e alta liquidità del sistema garantita dagli interventi della BCE.
Non c’è la svolta e si continuano ad inseguire ricette clamorosamente fallimentari. Il ritardo di crescita che l’Europa, e in essa dell’Italia con esiti ancora più disastrosi, sta cumulando, rispetto alle aree del mondo che hanno ripreso la via dello sviluppo, è intimamente legato alla ricetta che si è applicata in risposta alla crisi. Nel nostro Paese, si guarda ancora alla permanenza delle residue regole a tutela del lavoro come all’ostacolo che ci separa dallo sviluppo, come se a creare lavoro potesse essere uno sconto sui costi e sui diritti anziché la via maestra dell’innovazione, degli investimenti, delle riforme di sistema, della legalità, dell’etica

pubblica e privata, dell'assunzione di responsabilità del governo di un sistema delicato e complesso che non ammette scorciatoie e semplicismo.
Cambiare registro significa certo, anche per il sindacato, ricercare soluzioni nuove, misurarsi con le nuove condizioni. Ma, per liberare questa energia, serve concordare sul perimetro di gioco, sugli obiettivi strategici e sul rispetto dei diversi ruoli.
Nei mesi scorsi, con grande fatica, avevamo unitariamente provato a costruire, col Testo Unico sulla contrattazione, democrazia e rappresentanza, almeno le regole di base per giocare la partita.
Troppo presto quella stagione è stata messa tra parentesi dalle scelte autonome del Governo alle quali si è, di fatto, accodata Confindustria.
Dobbiamo ripartire da lì, dalla nostra capacità di autoriformarsi per riformare la politica del Paese.
Abbiamo contrastato questa deriva con azioni di massa nell'autunno scorso, abbiamo riaffermato e praticato la scelta della contrattazione a tutti i livelli per contenere e contrastare gli effetti devastanti delle controriforme delle pensioni, del mercato del lavoro, degli ammortizzatori sociali.
Ci batteremo per un Fisco più equo ed efficiente come per il rinnovo dei contratti nazionali, difendendo la felice anomalia che hanno rappresentato per tanto tempo.
Ma tutto questo non può bastare. Serve riprendere il percorso delle riforme, riallacciare un dialogo positivo con CISL e UIL, muoversi con più decisione sulla strada della proposta e dell'innovazione.
Stiamo lavorando, in queste settimane, ad una proposta di legge per un nuovo statuto dei lavoratori. Questa proposta deve misurarsi con la riaffermazione dei diritti inalienabili di ogni lavoratore, ricomprendendo in una visione d'insieme le tante condizioni del lavoro che la realtà ci consegna.
Ripartire dall'unità, dalla capacità di costruire proposte innovative con l'obiettivo di ridare un orizzonte alternativo al declino economico, ma anche sociale e culturale del Paese, resta la nostra opzione.

Il compito non è agevole e l'esito non è scontato, ma l'alternativa è accettare la deriva, lasciare sole le persone di fronte ad un futuro incerto e senza tutele.
Dobbiamo correre il rischio di una scelta contro corrente che, a partire dalla consapevolezza della forza della corrente, la sappia contrastare. Incontreremo difficoltà e battute d'arresto, ma il compito fondamentale di un'Organizzazione è di saper guardare oltre quel che ci propone l'oggi e renderlo possibile.

TERZIARIO
Un contratto nazionale tra crisi e deflazione

di Roberta Manieri - Ufficio Stampa Filcams Cgil Nazionale

È stata siglata, il 30 marzo 2015, **l'ipotesi d'accordo per il rinnovo unitario del contratto nazionale del terziario per le aziende aderenti a Confcommercio** con le organizzazioni sindacali Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs Uil.
Dopo l'interruzione della trattativa del giugno 2014, è stata raggiunta un'intesa unitaria che consegna un risultato salariale e normativo per il triennio dal 1 aprile 2015 al 31 dicembre 2017.
Piccola e media distribuzione, elettronica di consumo rete discount, agenzie interinali, terziario avanzato, società di servizi, distribuzione del farmaco: sono circa **3 milioni di lavoratrici e lavoratori** rientranti nella sfera di applicazione del contratto.
"In un periodo così difficile la ripresa della trattativa dopo l'interruzione, e la sigla di un contratto nazionale, è un segnale significativo". È il commento di **Maria Grazia Gabrielli, segretaria generale della Filcams Cgil**. "Ma la rilevanza della firma del contratto nazionale è data anche dalla platea dei lavoratori rappresentati e dal pacchetto salariale concordato, una risposta importante per le condizioni del settore, in sofferenza da anni".

Nel giudizio complessivo dell'accordo, però, bisogna considerare il contesto generale, la storia della trattativa e i problemi affrontati durante il negoziato. **"Abbiamo dovuto recuperare una trattativa interrotta a giugno del 2014** che è ripresa già con forti condizionamenti" spiega la segretaria, "primo fra tutti la necessità di rimuovere i temi che avevano impedito di raggiungere un accordo e sui quali si era consumata l'interruzione. Temi rilevanti per le condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori, legati alla flessibilità degli orari con l'aumento delle ore settimanali di lavoro, l'assorbimento dei permessi individuali, il depotenziamento del ruolo del secondo livello di contrattazione in materia di orari e di organizzazione del lavoro".
Il risultato salariale prevede un **aumento di 85,00 euro al IV livello** a decorrere dal 1 aprile 2015 ed erogazione in 5 tranche, per un montante complessivo di 1.811,00 euro, più una quota economica di garanzia per il secondo livello di contrattazione di 90 euro per le aziende a partire da 11 dipendenti e 80 euro per le aziende fino a 10 dipendenti, parametrate per i diversi livelli di inquadramento.

Sul versante normativo, si prevede, per la prima volta, l'introduzione della **classificazione per il settore ICT** (tecnologie dell'informazione e della comunicazione), da tempo una parte importante e innovativa del settore.
Con questo capitolo, l'ipotesi di accordo del Contratto Nazionale del Terziario si allinea allo standard europeo che, incrociando le competenze con le fasi del processo di business, individua 24 profili professionali specifici del settore ICT, in grado di rispondere alle esigenze di standardizzazione internazionale e, soprattutto, di riconoscere le competenze specifiche dei lavoratori.
Sul tema del mercato del lavoro, un insieme di soluzioni differenziate: sono state confermate le percentuali di utilizzo del contratto a termine, superando quanto previsto dal Decreto Poletti poiché il calcolo continua ad avere come riferimento la singola unità produttiva; la norma sull'apprendistato, negativamente condizionata dai recenti cambiamenti normativi, è stata allineata alle nuove previsioni ma inserendo un miglioramento sulla percentuale di conferma con il 20% esteso a tutte le aziende indipendentemente dalla dimensione.

Per la durata di vigenza del Contratto, può essere attivata una **particolare forma di contratto a tempo determinato** della durata di 12 mesi, finalizzata a soggetti che si trovano in particolari condizioni di svantaggio (ad es. persone che hanno terminato gli ammortizzatori senza aver trovato ricollocazione, persone che hanno svolto lavori in forma autonoma o parasubordinata con reddito inferiore al reddito annuale minimo escluso da imposizione), prevedendo un inserimento crescente negli inquadramenti che può essere prorogato per ulteriori 24 mesi nel caso di trasformazione del contratto a tempo indeterminato.

Anche questo è stato un punto difficile della trattativa, che sicuramente assume un peso rispetto al quadro normativo che ha visto, nel 2015, l'introduzione dei Decreti attuativi del Jobs Act. In tale senso, si è proceduto per non rendere strutturale "il contratto di sostegno all'occupazione" attraverso un suo utilizzo sperimentale, sottoposto a monitoraggio entro la vigenza contrattuale.

Sul piano normativo, altri aspetti hanno riguardato l'adeguamento dei congedi parentali, le adozioni internazionali, il lavoro domenicale e il trattamento della carenza malattia che è stata inserita tra le materie del secondo livello di contrattazione. Punto, quest'ultimo, particolarmente sensibile per la Filcams, che era stato tra gli elementi di rottura nel precedente rinnovo del 2011.

Certezza anche alla **nuova Governance della bilateralità**, per rendere questo sistema capillare nel settore più efficiente e rispondente alle esigenze dei lavoratori e delle imprese.

"Un'operazione di coerenza quella che è stata prodotta nel Contratto per rendere operativi e cogenti i contenuti della Governance costruita tra le parti con due accordi sottoscritti nel 2013 e nel 2014" specifica, **Maria Grazia Gabrielli**, "le parti, hanno deciso di far fare un salto di qualità al sistema bilaterale parlando di temi importanti, riconoscendo il valore del sistema stesso, ma anche i punti di debolezza e carenza che ci sono e vanno rimossi".

La trasparenza, l'incompatibilità nello svolgimento degli incarichi, l'efficienza e l'efficacia della bilateralità e la razionalizzazione del sistema, sono i temi affrontati proprio per una messa a punto degli Enti nazionali e territoriali che devono saper rispondere, in una fase di bisogni crescenti, all'unico obiettivo di rivolgersi alle lavoratrici, ai lavoratori e alle imprese.

"Abbiamo lavorato per costruire il risultato contrattuale e, nonostante le differenze, siamo riusciti a trovare un punto di equilibrio" prosegue **Gabrielli**. "Un accordo che arriva dopo 15 mesi di trattativa, con una storia di accordi separati che hanno segnato i due rinnovi precedenti e differenze di impostazioni tra le organizzazioni sindacali. È stato ricostruito un percorso unitario, partendo da questa eredità e in una fase di crisi che attraversa ancora il nostro paese e il settore del terziario. L'ipotesi di accordo conferma soprattutto l'importanza della contrattazione e il valore delle relazioni sindacali, nell'ultimo periodo messi continuamente in discussione, e riafferma la centralità del contratto stesso".

Di questo esito può essere evidenziato sicuramente un altro dato: aver ribaltato il paradigma che voleva uno scambio totale tra normativa e salario. Un mantra che ha contraddistinto questa trattativa e che, nell'attuale stagione contrattuale, è ripercorso in tutti i tavoli dei rinnovi. "Mentre si sta concludendo la campagna di consultazione ed è ripreso il tavolo di confronto per giungere all'accordo sulla rappresentanza" afferma la **Segretaria Generale**, "la consapevolezza è quella di avere un punto di riferimento contrattuale, ma che lascia aperta la partita su tutti gli altri rinnovi. Sono nove i contratti scaduti, di cui tre ancora nel settore del terziario, in cui permangono forti elementi di complicazione".

In particolare, ci troviamo davanti ad uno scenario nuovo, determinato anche dalla frammentazione delle parti datoriali che tendono a marcare "un'identità contrattuale" ciascuna rispondente a come le rispettive imprese associate vivono nel settore. Le spinte delle diverse associazioni tendono, quindi, a disarticolare i risultati producendo un effetto dumping che rischia di essere pagato dalle lavoratrici e dai lavoratori. Il dilazionarsi dei tempi tra chi ha sottoscritto il rinnovo e chi è ancora in fase di trattativa sta determinando una tensione inedita nel settore.

Anche per effetto di questa impostazione, **il diritto al Contratto Nazionale nel Terziario, Distribuzione e servizi - come il turismo - rischia di essere indebolito e svuotato ed è quindi una priorità consegnare a tutte le lavoratrici e i lavoratori del settore un risultato contrattuale omogeneo**.

“Un treno carico di diritti”

Venti anni anni fa (il primo numero risale a maggio 1995) partiva, da un’intuizione di Franco Giuffrida, allora Segretario generale della Filt Lombardia (incarico che ricoprì dal 1994 al 2002), l’idea di un giornale quale strumento per rispondere alle esigenze di comunicazione e per contribuire a rafforzare l’insediamento sociale e la legittimazione del nostro sindacato nel complesso settore dei trasporti. “Facciamo iniziative, convegni, elaboriamo progetti. Perchè non proviamo a lasciarne traccia?”
Io ho raccolto con entusiasmo l’idea e da lì ha preso vita NOSTOP, fino a diventare quello che oggi è: una rivista aperta alla realtà che esiste e resiste... da anni; che si confronta sui temi politici, sociali, economici, culturali, oltre che sindacali, con attenzione particolare al lavoro, ai diritti, all’ambiente, all’innovazione, in uno sforzo continuo di creare competenze e conoscenza.
Nel titolo del giornale c’era la nostra scelta: parlare di spostamenti di persone e di cose, di scambi di idee, di percorsi verso nuove consapevolezze, di traguardi, di itinerari di ricerca comune, di barriere fisiche e ideologiche da superare. In una parola: di tutto ciò che è movimento, trasformazione, evoluzione.
Oggi Franco è in pensione, ma non ha smesso di pensare alla FILT e il suo motto “lasciare traccia” l’ha portato a scrivere un libro “Un treno carico di diritti”.
Lo presentiamo riprendendo stralci dell’Introduzione di Stefano Maggi e della Prefazione di Franco Nasso. Lo storico e il sindacalista offrono interessanti chiavi di lettura e forti suggestioni per motivarci a sfogliare il libro di Franco.
(Vittoria Scordo)

Introduzione di Stefano Maggi

Una storia personale e una storia collettiva si leggono nel libro autobiografico di Franco Giuffrida. Le pagine del volume portano a immergersi nell’Italia politica e sindacale degli anni 1970-80, alternando abilmente le vicende singole e quelle generali.
Come tanti connazionali, Giuffrida si spostò nel periodo successivo al “miracolo economico” dalla sua Catania a Milano, dove aveva vinto un concorso per conduttore, nel personale viaggiante delle Ferrovie dello Stato. Questa qualifica, spesso confusa con il macchinista, derivava nella sua denominazione dal conduttore delle carrozze postali a cavalli, che era addetto non soltanto alla guida, ma anche all’accudienza dei passeggeri. Per oltre un secolo e mezzo dopo la nascita delle ferrovie, il “conduttore” è rimasto a indicare il personale addetto alla controlleria e all’assistenza dei viaggiatori sulle vetture dei treni.

Nelle memorie riportate nel libro si colgono tante scene di vita quotidiana, che spaziano dalle amicizie, alla vita domestica, alle frequentazioni politiche e sociali, fino al mestiere di ferroviere.
Franco ricorda che da Catania arrivò a Milano con la Freccia del Sud, a metà agosto 1969, trovando una città vuota per la chiusura estiva delle fabbriche e la gente che era andata in villeggiatura.
Negli anni ’60, le Ferrovie, le Poste, la Scuola rappresentavano una meta di lavoro per i giovani delle Regioni del Sud, in seguito al fenomeno della “meridionalizzazione” della pubblica amministrazione, molto forte dal secondo dopoguerra in poi. Il 1969 era anche il periodo della contestazione studentesca e dell’autunno caldo, e l’autore trovò a Milano – riprendendo le sue parole – «una società in forte fermento che stava cambiando radicalmente il modo di essere delle persone».
Per quanto riguarda la sfera lavorativa, è ricordata e ricostruita con dovizia di particolari la vita del personale viaggiante, tanto da fare di questo libro una fonte storica utile per studiare la storia di questi lavoratori. Con dovizia di particolari, l’autore racconta la fase di istruzione del personale, che doveva conseguire le abilitazioni per occuparsi degli “scambi, manovre e freni” e della “controlleria”.
Nelle memorie di Giuffrida è ben descritto pure il sindacato, con i problemi e le contestazioni, ma anche con le varie stagioni

che quel periodo di ebollizione determinava nel tema delle rappresentanze del lavoro. Le contestazioni degli anni ’70 portarono all’emanazione del decreto del presidente della Repubblica n. 374/1983 sull’orario di lavoro, che consentì un deciso alleggerimento dei turni e, quindi, un miglioramento delle condizioni di vita, accompagnato, però, da una drastica perdita di produttività.
Nel mix di vicende personali e collettive, descritte dall’autore, vanno ricordate anche: la sezione “Roveda”, struttura del partito comunista alla quale erano iscritti i ferrovieri della provincia di Milano, di cui Giuffrida divenne segretario a inizio anni ’80; il distacco sindacale a partire dal 1984 nella Federazione italiana lavoratori trasporti (Filt) Lombardia; gli anni difficili con i macchinisti, che dal 1987 si stavano organizzando in un proprio coordinamento al di fuori del sindacato confederale; infine, la cogestione delle ferrovie e lo scandalo delle “lenzuola d’oro”, che tutti i ferrovieri vissero con profonda tristezza, dato che arrivava dopo la riforma aziendale con la creazione dell’Ente Ferrovie dello Stato, in cui molti avevano riposto speranze di miglioramento economico.
Il lavoro si conclude con il 1993, quando morì Elio Carrea, già segretario nazionale della Filt, una cesura per tutti i sindacalisti che avevano vissuto gli anni ’70 nel Sfi e gli anni ’80 nella Filt. Del resto, dal 1992, le Ferrovie dello Stato erano diventate una “società di trasporti e servizi per azioni”, mutando del tutto fisionomia.

Prefazione di Franco Nasso

Un racconto che scandisce, con immediatezza di linguaggio e fedele ricostruzione dei fatti, anni vicini a noi e densi di grandi avvenimenti che hanno cambiato il paese, dai movimenti della fine degli anni ’60 alla fine della cosiddetta prima Repubblica.
Nella forte traccia autobiografica c’è l’Italia di quegli anni di crescita e di difficile affermazione dei diritti del lavoro e dei diritti civili, c’è l’Italia dello Statuto dei lavoratori e l’Italia del terrorismo che ha provato, attraverso un grande spargimento di sangue innocente, a fermare il paese e a riportarlo nel buio della paura e dello spegnimento delle istanze di libertà, eguaglianza e progresso civile.
Per chi come me ha vissuto quegli anni, il racconto di Franco si legge senza pause, con partecipazione e con molte emozioni che riportano, attraverso lo stile piano ed essenziale della scrittura, ai tanti fatti che non si dimenticano e che hanno segnato il lavoro e la vita di molti di noi.
Tanti gli eventi che hanno segnato la storia del paese, da Piazza Fontana alle stragi sui treni e alla strage della stazione di Bologna, alla strage di piazza della Loggia a Brescia e agli omicidi efferati dei brigatisti, vissuti e riportati con la tensione e la forza delle iniziative, senza alcun cedimento, che la Cgil e il sindacato dei ferrovieri hanno messo insieme in quegli anni, per difendere la democrazia dagli attacchi delle tante forme di terrorismo ed eversione che hanno agito in Italia.
Nel percorrere quegli anni, attraverso i tanti episodi autobiografici, Franco sceglie una lettura dei fatti raccontati da ferroviere e da sindacalista dello SFI e poi della FILT.
Quella storia è la storia di un’intera generazione di ferrovieri e di dirigenti del sindacato che ha affrontato il passaggio dalla vecchia Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato, all’Ente pubblico economico e poi alla Spa, attraverso una continua transizione che è proseguita senza punto di approdo definitivo negli anni successivi.
Il lavoro del ferroviere è parte molto importante del racconto di Giuffrida, un lavoro complesso in un’azienda che, per garantire la regolarità del servizio, si era dotata nel tempo di un sistema di procedure e di regolamenti che, anche in assenza di sussidi tecnologici, era in grado di far funzionare perfettamente la circolazione ferroviaria.
Il racconto si ferma agli inizi degli anni ’90, dopo la caduta del muro di Berlino e la tangentopoli ferroviaria, dentro la più generale degenerazione del sistema politico che avrebbe portato alla fine della prima Repubblica e ai pessimi anni successivi.
Ma nell’ideale prosecuzione della narrazione di Franco c’è il grande insegnamento che la Filt ha saputo trarre dai successi e dagli errori di quel periodo.
Il libro descrive i fatti vissuti da uno dei principali protagonisti del sindacato lombardo e milanese nelle ferrovie e nei trasporti.
La proverbiale riservatezza di Franco Giuffrida si trasferisce nel racconto che lascia poco spazio alla parte che lo riguarda, che è stata molto importante nel dibattito nazionale negli organismi della Federazione e nel dibattito informale, nell’impostazione di quel posizionamento sindacale che ha guidato molte scelte degli anni successivi.
C’è una data nel libro, il 17 febbraio del 1991, che rimane indelebile per tutti noi, il giorno della tragica scomparsa di Pietro Marotta. Pietro aveva fatto parte di quel gruppo di compagni che a livello nazionale si era impegnato nella contrattazione e nel progetto di cambiamento del lavoro del personale dei treni che, negli anni a venire, avrebbe determinato un profondo cambiamento dell’organizzazione del lavoro.
Un gruppo di giovani dirigenti che nel lavoro sindacale e nel dibattito politico aveva costruito un’amicizia non comune nel lavoro sindacale.
Le parole di Franco su Pietro, per me che ho fatto parte di quel gruppo e vissuto quella grande amicizia, sono le pagine più intense ed emozionanti di questo importante racconto di vita e di lavoro politico e sindacale.

"L'orizzonte oltre Expo"

Un'opportunità per sviluppare l'attrattività e la competitività del Paese

Relazione di Giovanni Minali - CGIL Lombardia
Convegno - Milano, 25 maggio 2015

Prima di entrare nel merito della comunicazione devo, in premessa, un ringraziamento non formale al gruppo di docenti del Politecnico e del Centro studi Pim che hanno lavorato con il sottoscritto per offrire questo contributo.
La discussione sul futuro dell'area Expo che, pur in ritardo, ha subito un'accelerazione negli ultimi mesi, è segnata da un tratto tipicamente milanese, che si ripropone ad ogni grande trasformazione del territorio. Un dibattito sconnesso e a volte senza memoria. Dettato troppo spesso dalla difesa di interessi costituiti e senza la necessaria visione di lungo respiro, che per altro necessiterebbe di fronte a eventi di tale portata. Occorre innanzitutto smettere di continuare a pensare che l'ipotesi di riuso delle aree expo parta da zero. L'accordo di programma, nel bene e nel male, costituisce il principale riferimento urbanistico per articolare i contenuti futuri dell'area: può essere assunto per alcune disposizioni fondamentali come un progetto unitario organico. Il parco tematico impone un equilibrato rapporto tra aree libere e le aree edificate, un mix funzionale con la valorizzazione di attrezzature di interesse generale di livello comunale, metropolitano, regionale e nazionale.

Appare immediatamente percepibile, anche ai profani, che l'area s'inserisce nell'ambito delle prospettive di lavoro e delle attività della futura città metropolitana e dell'intero Paese.

- Accordo di Programma stipulato tra Expo, Regione Lombardia e Comune di Milano (maggio 2011)
- Superficie complessiva dell'area 1.050.000 mq (100 ha)
- Indice applicato sulla Superficie Territoriale da programma = 0,52 mq/mq
- Parco multi tematico: 440.000 mq (44 ha) + Cascina Triulza

- Usi privati: un mix di usi urbani (residenza, uffici, direzionali, servizi privati, commercio eccetto le grandi strutture di vendita), attrezzature e servizi di interesse pubblico o generale di livello comunale e/o sovra comunale.
- Superficie edificabile post expo: massimo 490.000 mq di Slp
- Edilizia residenziale sociale post expo: 30.000 mq di Slp

Un accordo di programma che, sin quando non si intenda superare o variare, resta in campo, ma questo sarà valutabile solo alla fine del lavoro progettuale. Un accordo di programma che è stato costruito con la convinzione di una futura vendita dei terreni rivalorizzati a privati e con la malcelata convinzione di accedere ad una logica immobiliare.
Accanto all'accordo quadro, anche per il dopo expo, continueranno a dare il loro contributo due società: expo e area expo con questi assetti societari.

Expo:
Ministero dell'Economia e delle Finanze: 40%
Comune di Milano: 20%
Regione Lombardia: 20%
Camera di Commercio, Industria, artigianato e Agricoltura di Milano: 10%
Provincia di Milano: 10%

Arexpo:
Comune di Milano: 34,67%
Regione Lombardia: 34,67%
Fondazione Fiera Milano: 27,66%
Comune di Rho: 2%
Provincia di Milano: 1%

Nell'accordo quadro, la cantierizzazione della fase di smantellamento è definita con compiti e responsabilità operative:
- ad Expo spetta la sola demolizione dei padiglioni dei paesi stranieri e l'eventuale bonifica dei suoli integrativa a quella condotta per l'esposizione universale;
- ad Arexpo spettano tutte le demolizioni e gli adeguamenti che saranno necessari per programmare lo sviluppo futuro.

Nella costruzione dell'evento si sono determinati oneri economici e investimenti consistenti.

Il DPCM 15 giugno 2012 (che ha riallineato il bilancio preventivo del 2010 con le variazioni intervenute nel Piano delle opere registrato presso il BIE) prevede un onere economico totale, per le opere di competenza di Expo (realizzazione del Sito espositivo, delle Vie d'Acqua e Partecipazione italiana), pari a Euro 1.305,6 milioni, di cui euro 828,6 milioni finanziati dallo Stato e euro 477 milioni finanziati dai soci (Regione Lombardia, Comune di Milano, Provincia di Milano e CCIAA), cui si aggiunge, per le opere essenziali di connessione al Sito, un onere economico pari a euro 823,5 milioni, di cui euro 653,4 finanziati dallo Stato ed euro 170,1 finanziati da Regione Lombardia, Provincia e Comune di Milano.
Il totale complessivo delle Opere Infrastrutturali "essenziali" per Expo Milano 2015 è dunque pari a euro 2.129,1 milioni, di cui euro 1.482 a carico dello Stato.

A tale proposito sarebbe interessante avere a disposizione i dati a consuntivo.

Nello specifico sull'area si sono realizzati i seguenti investimenti:
- Interferenze e infrastrutturazione di bordo=circa 60 milioni di euro (comprende nuova viabilità anulare e relativi sottoservizi tecnologici, collettori, deviazione corsi d'acqua, vasche di laminazione, accessi e parcheggi navette, verde di arredo);
- Reti e sottoservizi (decumano e rete secondaria) = circa 45 milioni di euro;
- Anello perimetrale d'acqua, canali interni e relative sistemazioni spondali circa 20 milioni di euro;
- Sistemazione degli spazi aperti e verde = circa 50 milioni EU;
- Manufatti temporanei, di servizio e complementari (Media Center, Cluster, Aree tematiche) con allestimenti = circa 300 milioni di euro.

Aggiuntivamente sono stati realizzati investimenti di partnership:
- Came (automazione e gestione ingressi)= circa 4,4 più 0,6 milioni di euro
- Cisco (WIFI + Network)= circa 38 +5 cash milioni di euro
- Enel (102 cabine+smart grid + impianti di trasformazione + telecontrollo) = circa 29 milioni di euro
- Selex (Smart City Operations + security Centere) = circa 28 milioni di euro
- Telecom (rete fissa a banda larga + Data Center e servizi Cloud) = circa 43 milioni di euro

Nel rapporto con i partners, peraltro, appare fondamentale capire come possano essere rimessi in gioco in un ruolo negoziale nella fase post-evento. Solo per la piastra (sottosistemi e soprasistemi su cui è installata l'intera esposizione) siamo di fronte a 200 milioni di investimenti.
La piastra offre un telaio significativo per lo sviluppo del futuro progetto urbano. Si devono valorizzare gli investimenti effettuati per infrastrutturare e allestire l'area, ivi compresi quelli realizzati dai partners con i quali si deve da subito verificare la spendibilità delle tecniche applicate (con particolare riferimento ICT) in una prospettiva futura. Tale ipotesi non è solo dettata da ragionevole pragmatismo, per altro necessario in una fase di crisi urbana e di mercato, ma declina una cultura aggiornata verso la valorizzazione di investimenti pubblici e il riuso virtuoso degli interventi per infrastrutturare e attrezzare il sito. Sapendo e tenendo "a mente" che l'infrastrutturazione di contorno ha rafforzato l'accessibilità territoriale.

L'infrastrutturazione del sito, quindi, restituirà un'area completamente urbanizzata, con la sola eccezione della soluzione energetica finale. Occorre ricordare che, ad eccezione di Cascina Triulza, sono pochissimi i padiglioni riscaldabili. E ancora, sul calore si dovranno rapidamente pensare specifiche contrattuali ad hoc, considerando che i due potenziali fornitori a2a e Next potrebbero attingere a silla 2 già in sofferenza nei volumi.
A questo punto appare evidente che una soluzione intermedia, di mezzo consentirà una selezione programmata e selettiva delle strutture temporanee, nonché di valutare le condizioni per una riapertura del sito nel più breve tempo possibile dopo la conclusione dell'evento.

I costi, che stimiamo possono essere ridotti con un virtuoso e graduale progetto di riuso, sono:

- Costi di demolizione edifici e opere temporanee = circa 35 milioni di euro
- Costi di adeguamento opere e infrastrutture = circa 28 milioni di euro
- Bonifiche consuntive: 6 milioni di euro

Acquisita questa ipotesi, diventa fondamentale capire chi ne curerà la regia e quale società dedicata sarà incaricata di procedere alla gestione della fase intermedia sino alla fase del riutilizzo dell'area. Sapendo che Arexpo ha, nei suoi valori economici fondamentali, alcune voci dalle quali non si può prescindere.

- Acquisizione delle aree = circa 160 milioni di euro
- Rimborso finanziamento = circa 87 milioni di euro
- Contributo di infrastrutturazione da pagare ad Expo = 75 milioni di euro

Inoltre, s'impone una seria discussione sul ruolo delle grandi multiutilities (MM, Infrastrutture lombarde e non solo, Expo e la sua struttura). Insomma, così come abbiamo evidenziato, nelle scelte future il dato incontrovertibile da cui partire deve puntare alla valorizzazione degli investimenti e delle infrastrutturazioni come grande occasione per creare valore occupazione. Ci convince l'idea avanzata dal Rettore dell'Università Statale di Milano. Lo spostamento delle facoltà tecniche sull'area crea un interessante aggregato di scienze e ricerca, lasciando lo spazio ad una scelta di valorizzazione del sito con implementazione di attività produttive, anche di nuova generazione di ricerca e di sviluppo, fortemente compatibili con il tessuto tecnologicamente realizzato.
I presupposti ci sono, soffermarsi in una visione riduttiva legata alle scelte immobiliari priverebbe il paese tutto di un volano importante, dato che il rapporto ricerca e sviluppo/impresa è il vero motore per creare valori economici e buona occupazione.
Per realizzare tale trasformazione servono risorse e capitali; il ruolo pubblico sarà decisivo e, in questo senso, un intervento diretto del governo nazionale appare fondamentale. Occorre sviluppare un dibattito che esca dalla egoistica rappresentazione degli interessi in gioco. Serve trasparenza e si deve superare il dibattito asfittico e mas mediatico che abbiamo dovuto registrare sin'ora. Serve una discussione "a tutto campo" con tutte le istituzioni e tutti gli attori economici sociali.
Serve un confronto alto che "concerti" una soluzione che è a portata visiva, solo che la si voglia vedere.
In fondo, nel bilancio di expo 2015 sarà decisivo che cosa Expo saprà lasciare e quale valore moltiplicativo nella creazione di nuova e sana occupazione sarà potenzialmente in grado di svolgere.
Certo, bisogna volerlo.

Cosa accade alla previdenza complementare?

di Salvatore Casabona, Responsabile Ufficio Previdenza complementare CGIL Nazionale

Per la CGIL i fondi pensione possono essere uno strumento per rilanciare politiche di creazione di occupazione e di sostegno allo sviluppo infrastrutturale, sociale e produttivo del Paese, tutelando meglio il risparmio previdenziale e garantendo la redditività dei patrimoni gestiti in orizzonti temporali di lungo periodo.

La legge di stabilità 2015 (legge 23 dicembre 2014, articolo 1, commi 621,622, 624) interviene sulla previdenza complementare attraverso la facoltà concessa ai lavoratori dipendenti del settore privato di percepire in busta paga il TFR maturando e la modifica del regime di tassazione dei rendimenti degli investimenti finanziari dei fondi pensione.

Com'è noto, i lavoratori dipendenti del settore privato hanno la facoltà di richiedere, su base volontaria, discrezionale e transitoria, il TFR in busta paga.

La norma, con caratterizzazione sperimentale, prevede sia l'esplicita richiesta da parte del lavoratore interessato che la irreversibilità fino alla data del 30 giugno 2018. Sulla quota di TFR percepito in busta paga opera il prelievo fiscale cosiddetto dell'aliquota marginale e non la tassazione agevolata del 23%.

Possono richiedere il TFR in busta paga anche i lavoratori dipendenti che hanno aderito, sia con modalità silenti sia con modalità esplicite, ad una forma di previdenza complementare o che hanno il TFR versato al Fondo INPS. Resta fermo che la quota di TFR in busta paga non alimenta la posizione di previdenza complementare, ma il lavoratore rimane iscritto al fondo e continua l'obbligo di versamento del contributo DL e lavoratore per le adesioni con modalità collettive.

La finalità della norma è quella di favorire i consumi e incrementare le entrate fiscali attraverso la tassazione con l'aliquota marginale del TFR in busta paga, l'aumento della tassazione sulle rivalutazioni del TFR trattenuto in azienda e sulla tassazione dei rendimenti dei fondi pensioni.

Il Tfr in busta paga, pur producendo un modesto incremento della liquidità a disposizione del lavoratore, non sarà in grado di incidere sui consumi e sull'economia, mentre appare evidente che, dal punto di vista fiscale, produce un perverso effetto penalizzante per coloro che scelgono il TFR in busta paga a tutto vantaggio del fisco, per effetto del passaggio dalla tassazione separata propria della retribuzione differita all'aliquota marginale.

Dal punto di vista comportamentale, non incoraggia i consumi e produce effetti negativi sulle politiche di risparmio.

Dal punto di vista previdenziale, potrebbe avere come conseguenza una riduzione del montante contributivo dei lavoratori già aderenti alla previdenza complementare e una revisione delle politiche di investimento dei fondi pensione in relazione alla riduzione dei flussi di contribuzione.

Gli effetti negativi della normativa relativa al TFR in busta paga si sommano e sono aggravati dalla previsione normativa relativa all'aumento della tassazione sui rendimenti.

Tassare i rendimenti dei fondi di previdenza complementare in maniera analoga alla tassazione degli altri strumenti finanziari, nonostante che il TUF non ricomprenda i fondi nell'elencazione dell'articolo 1, significa assimilare il risparmio previdenziale a un qualsiasi strumento di investimento e cancellare con un colpo di penna impegni del Parlamento e del Governo a sostegno di una politica di previdenza complementare in grado di integrare la futura prestazione del sistema pubblico.

Il TFR in busta paga e l'aumento della tassazione sui rendimenti, inoltre, mitigano l'attuazione dell'articolo 38 della Costituzione e della sentenza della Corte costituzionale poiché ostacolano *il perseguimento di più elevati livelli di copertura previdenziale*.

L'azione del Governo nella penalizzazione del risparmio previdenziale continua con la predisposizione del ddl sulla concorrenza. Infatti, dopo aver alzato con la legge di stabilità il prelievo fiscale sulla rivalutazione del TFR in azienda e sui rendimenti dei fondi pensione negoziali e dopo aver superato la tassazione agevolata per il TFR che finirà in busta paga, il Governo con il ddl Concorrenza introduce l'obbligo

per il datore di lavoro del versamento del contributo posto a suo carico, oggi previsto dalla contrattazione collettiva solo per i casi di adesione a un fondo negoziale, anche per i casi di adesione a un fondo di previdenza promosso da una Banca e per i casi di accensione di un Piano Individuale di Previdenza con una Compagnia di assicurazione.
Con il ddl il Governo fa propria la richiesta da sempre avanzata da Banche e da Compagnie di assicurazione: godere del contributo previsto dalla contrattazione solo per i casi di adesione del lavoratore al fondo negoziale della categoria, anche nel caso di adesione a un fondo promossa da una banca o dell'accensione di un Piano previdenziale individuale promossa da una Compagnia di assicurazione. Richieste fino ad oggi negate e non previste dalla normativa.
Il Governo vuole soddisfare gli illegittimi appetiti di Banche e Assicurazioni, mortificando i lavoratori aderenti ai fondi negoziali e intervenendo in maniera maldestra e illegittima sulla libertà contrattuale e sui poteri della contrattazione. Non è questa la strada per la costruzione del secondo pilastro di previdenza complementare.
Occorre un impegno del Governo per la promozione delle adesioni e per un fisco rispettoso della finalità del risparmio previdenziale che non è speculazione né risparmio di altra natura.
Il governo, invece di fare sue le proposte di Banche e Assicurazioni, risponda positivamente alla richiesta di confronto che il sistema della previdenza complementare sollecita da tempo.
La prospettiva previdenziale degli aderenti e dei possibili aderenti richiede scelte oculate da parte del Governo e del Parlamento e una stabilità del quadro normativo. Oculatezza e stabilità che mancano nella legge di stabilità 2015, nonostante gli impegni sulla riduzione della tassazione sui rendimenti assunti dal Ministro Padoan con l'Associazione di rappresentanza dei fondi pensione negoziali (AssoFondiPensione), nel momento in cui si ragionava su come utilizzare una parte del patrimonio dei fondi pensione in investimenti in economia reale a sostegno della crescita e dell'occupazione.
A meno che il Governo, il quale formalmente discute di investimenti dei fondi pensione nell'economia reale, non sia più interessato alle risorse dei fondi pensione per politiche attinenti il debito pubblico piuttosto che al futuro previdenziale dei lavoratori, in un quadro di sviluppo e crescita dell'economia e dell'occupazione.
Il Parlamento è intervenuto, prevedendo un credito di imposta a favore dei fondi pensione e delle Casse di previdenza privatizzati che investono nell'economia reale e ha demandato la regolamentazione all'emanazione di un apposito decreto da parte del ministero dell'Economia e della Finanza. Il Ministro Padoan ha firmato il decreto e siamo in attesa della sua pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale per esprimere un parere compiuto.
Per il momento, si può affermare che la valutazione sul decreto sarà data in relazione alla definizione del concetto di economia reale, al veicolo o ai veicoli individuati per gli investimenti, la salvaguardia dell'autonomia dei fondi e le modalità di riparto del credito di imposta.
Per la CGIL è possibile *utilizzare i fondi pensione dei lavoratori anche per lo sviluppo del Paese, con l'effettivo coinvolgimento delle Parti sociali e l'individuazione da parte di Cassa Depositi e Prestiti di strumenti finanziari specifici*. Questo perché possono essere *uno strumento per rilanciare politiche di creazione di occupazione e di sostegno allo sviluppo infrastrutturale, sociale e produttivo del Paese, tutelando meglio il risparmio previdenziale e garantendo la redditività dei patrimoni gestiti in orizzonti temporali di lungo periodo.*

Ciò presuppone, per la CGIL, un effettivo coinvolgimento delle parti sociali in un confronto trasparente che definisca:

- le finalità di politica economica e sociale da perseguire con le risorse dei fondi pensione;
- la garanzia pubblica per la tutela del risparmio investito;
- i rendimenti attesi e la loro congruità con la natura del risparmio previdenziale;
- le politiche fiscali a sostegno.

La CGIL propone l'individuazione, da parte di Cassa Depositi e Prestiti, di strumenti finanziari specifici da destinare agli investitori previdenziali con una emissione dedicata e contrattata di obbligazioni e la progettazione di un apposito fondo chiuso per investimenti in infrastrutture ed innovazione industriale. Condizioni indispensabili sono: la salvaguardia dell'autonomia gestionale dei singoli Fondi; la rigorosa applicazione delle norme sul conflitto di interessi nonché la salvaguardia del principio di libertà e volontarietà dell'adesione dei lavoratori ai Fondi.
In questo ambito di discussione è necessario che non diventi legge la cosiddetta "portabilità" (prevista dal governo), che vuole cambiare le regole dei fondi negoziali togliendo potere ai contratti nazionali per darlo a banche e assicurazioni, e che sia ripristinata la fiscalità di favore per i fondi contrattuali.

La scuola che vogliamo

A colloquio con Francesco Cappelli, Assessore all'Educazione e Istruzione del Comune di Milano

Lei è stato impegnato a lungo nella formazione degli studenti, per molti anni è stato un dirigente d'Istituto. Cosa cambierà, con questa riforma, per la didattica e la formazione degli studenti?

Allo stato attuale, la riforma della Scuola potrebbe portare a una serie di miglioramenti potenzialmente considerevoli. Per esempio, l'assunzione dei 100 mila precari e la formazione costante e obbligatoria degli insegnanti costituiscono due passi in avanti per la scuola italiana e potranno avere di certo un effetto benefico sulla qualità della didattica. Si ridurrà un po' il giro di giostra dei docenti che ogni anno, a settembre, attendono la nomina e gli studenti avranno finalmente maggiore probabilità di avere gli stessi insegnanti, che potranno diventare punti di riferimento solidi nel loro studio. Bisogna considerare, infatti, che molti di quelli che andranno in ruolo sono in servizio da anni, hanno conseguito capacità ed esperienza: per loro, il ruolo si configura come giusto suggello a carriere da anni incomplete e non consolidate. In secondo luogo, stimolare con un'introduzione di premialità gli insegnanti, attraverso strumenti di ulteriore qualificazione, potrà innescare un circolo virtuoso positivo che coinvolgerà, a valle, bambini e ragazzi.

La migliore preparazione professionale dei docenti può essere una leva importante per dare una svolta all'istruzione scolastica. Credo, in ogni caso, che la strategia decisiva non sia da ricercare nell'indirizzare i docenti a ennesimi master, dottorati o quant'altro, validi indubbiamente ma centrati molto spesso sulle conoscenze disciplinari e loro approfondimenti, imprescindibili indubbiamente, ma già presenti e certificati dal conseguimento della laurea, quanto su percorsi di ricerca e azione centrati su metodologie didattiche e sui risvolti, sempre importanti, pedagogici e educativi di questo lavoro. Gli insegnanti, in una parola, devono poter verificare, attraverso un contatto guidato con gli alunni, la validità dei propri approcci, la capacità di utilizzare le conoscenze disciplinari, i criteri di valutazione, le risorse e le competenze degli stessi alunni. Tutto ciò per imparare una cosa fondamentale: non si smette mai di crescere e di accrescere il proprio bagaglio di esperienza e competenza, e più volte nella carriera bisogna essere pronti a cambiare approcci e modalità. Non si arriva mai, si è sempre in cammino.

Per quanto riguarda, poi, la formazione degli studenti, credo che la scuola non possa non tenere conto degli apprendimenti non formali e informali che il mondo di oggi moltiplica anno dopo anno, anzi giorno dopo giorno. Il mondo virtuale e delle nuove tecnologie offre oggi una quantità enorme di conoscenze e strumenti quale mai nella storia fu dato: tutto ciò si traduce, che lo vogliamo o no, in capacità cognitive nuove, molto più duttili e flessibili di quelle che gli adulti o gli anziani abbiano mai potuto sognare. La scuola, e gli insegnanti in particolare, non possono ignorare tutto ciò, che deve adeguarsi sempre meglio, accogliendo stili di pensiero e competenze che, se ben orientate, possono produrre formazione di altissima qualità, come del resto sta già avvenendo in diverse delle nostre scuole.

Lei, oggi, è Assessore all'Educazione e Istruzione di una delle più grandi città europee. L'Europa, molto spesso, è citata come termine di paragone, come se fosse un unico modello. Se si guarda agli altri paesi europei e alle politiche comunitarie sui temi dell'istruzione, in quale direzione il sistema europeo sta andando? E l'Italia?

Ogni Paese ha il suo sistema scolastico sul quale l'Unione Europea detta solo le linee guida generali: ogni Stato ha piena autonomia e la sua organizzazione si basa anche sulla tradizione e sulla cultura nazionale. In alcuni Paesi, per esempio in Danimarca, la scuola pubblica è molto promossa e sostenuta. L'Italia, purtroppo, è uno degli Stati europei che dedica meno risorse alla scuola pubblica e, fatto ugualmente grave e figlio della stessa incuranza politica, alla ricerca scientifica. Questa carenza di investimenti è molto evidente: basta guardare le annose situazioni degli insegnanti precari, dell'edilizia scolastica e delle scarse strumentazioni didattiche. Queste ultime due questioni sono, ad esempio, lasciate alle Autonomie Scolastiche, ai Comuni e alle sovvenzioni private. A causa di ciò, il sistema scolastico italiano offre opportunità didattiche troppo diverse secondo il Comune in cui si trova: nelle città più ricche, alunni e studenti godono di maggiori strumenti di

studio rispetto a quelli che vivono nelle aree più periferiche e meno abbienti. Esiste un dislivello ancora troppo profondo. Anche per sopperire ad alcune lacune della scuola pubblica, l'Italia si sta orientando verso un'idea di scuola basata sull'efficientamento pubblico-privato che sta iniziando a dare i suoi frutti positivi.
Laddove la scuola statale è carente, per favorire il diritto all'istruzione, s'innesca, generalmente, un sistema di convenzionamento con le strutture private che permette, o dovrebbe permettere, a tutti, indipendentemente dalla situazione economica, di accedere allo studio. Una scuola statale sopravvive e prospera solo se gode di finanziamenti adeguati, se le scelte politiche fanno diventare la scuola una priorità assoluta. La riforma di cui si discute pare voglia cambiare la tendenza, provando a investire significativamente. Speriamo.

Nella sua lunga carriera nella scuola ha visto il succedersi di diverse riforme. Cosa è successo e qual è la sua opinione sulle riforme della scuola degli ultimi decenni?

Negli ultimi trent'anni, tutte le riforme sono state incomplete e contraddittorie e hanno sostanzialmente modificato molto poco la scuola pubblica. Quella più significativa fu del ministro Berlinguer: introdusse l'autonomia scolastica, un'innovazione strutturale di grande significatività, anche se deve essere ancora perfezionata, cosa che cerca di fare anche quella in discussione in questi giorni. Spesso il sistema scolastico è stato sostanzialmente penalizzato dai tentativi di riforma. Basta ricordare come, ai tempi del ministro Gelmini, siano stati effettuati ben 8 miliardi di euro di tagli. Ci sono stati poi diversi tentativi di innovazione, modernizzazione della scuola italiana, dal punto di vista didattico, metodologico e tecnico che, purtroppo, non hanno portato a concreti cambiamenti e miglioramenti. Mi riferisco in particolare alle Nuove Indicazioni per il curricolo, alla normativa per gli studenti con disabilità, alla normativa per l'accoglienza degli alunni stranieri, all'attenzione, degna di lode, a tutti gli aspetti sociali di grande rilevanza educativa: legalità; cittadinanza; la memoria della storia più recente con particolare riguardo alla Resistenza e alla Shoah; la lotta educativa al bullismo e al cyberbullismo; la lotta alla dispersione scolastica. E così via. C'è molto da innovare sui principi didattici, pedagogici, educativi e direi quasi metodologici; tutto è già noto e ampiamente descritto e valicato, ma, purtroppo, non diffuso a sufficienza, poco consolidato, non ancora messo a sistema. Le riforme vere sono quelle che non solo cambiano gli assetti, ma si concretizzano con un salto netto della qualità scolastica e consentono a ogni alunno di percorrere la propria strada sviluppando al massimo le proprie potenzialità. Non esiste alunno per il quale possiamo prefigurare pessimi o i migliori destini, esistono persone da promuovere in senso pieno e, perciò, anche da promuovere in senso scolastico. Si promuove non con i voti, che potrebbero diventare inutili, ma riconoscendo competenze in atto e certificandole. Se la scuola è o diventa in grado di fare questo, si riforma davvero.

Potrebbe indicarci quali sono, dal suo punto di vista, le prime tre proposte che un governo dovrebbe presentare per cambiare la scuola italiana?

La prima proposta riguarda indubbiamente il ruolo dei docenti. È sempre più urgente e necessario dare uno status professionale degno sia nel compenso sia nel riconoscimento sociale del ruolo degli insegnanti. Equipararli alle altre categorie professionali, come i medici e gli avvocati, al cui confronto nulla ci sarebbe da temere, sia per rilevanza sociale sia per competenze necessarie a svolgere bene il proprio lavoro. Non sono lavoratori di serie B. Bisogna riconoscere loro non solo le ore in classe con i ragazzi, ma anche il lavoro di programmazione, il lavoro nascosto che ogni bravo docente svolge a casa o a scuola, mai riconosciuto, nonostante la maggior parte di essi lo compia quotidianamente. Riconoscendo 5-10 ore alla settimana in più rispetto all'orario di cattedra, da condividere in staff con gli altri colleghi, con adeguato compenso, si farebbe solo una cosa giusta e si darebbe qualità alla nostra scuola. Questa è ormai diventata per me una questione fondamentale e strutturale, davvero ineludibile.
La seconda proposta riguarda l'allineamento agli standard europei del percorso scolastico in modo tale che anche i ragazzi italiani, a 18 anni, possano entrare in università e non siano, come avviene oggi, in ritardo di un anno rispetto ai loro compagni di diversi paesi europei. Bisogna valutare bene dove accorciare il percorso scolastico per arrivare nel modo migliore a questo risultato. Se ne discute da anni, almeno dall'era del ministro Berlinguer, ma in Italia le questioni hanno tempi biblici di maturazione.
La terza proposta riguarda l'urgenza di trovare una soluzione più equa e giusta verso tutte le famiglie rispetto alla scelta scolastica, pubblica o paritaria che sia. Non si può continuare ad avere le scuole per i ricchi e quelle per i ceti meno abbienti. A tutti deve essere garantita la stessa qualità didattica perché nel 2015, in Italia, non ci possono più essere differenze del genere tra i nostri ragazzi. Nella mia lunga esperienza di docente e di dirigente scolastico ho visto sempre una costante: la qualità della scuola è intesa dalle famiglie, soprattutto nelle grandi città, ma credo dappertutto, come percentuale di presenza di bambini che io chiamo 'nati imparati', cioè bambini di famiglie benestanti, di buona cultura, che tengono molto agli apprendimenti dei propri figli. Nulla di illegittimo, per carità, ma questo fatto spesso si traduce in un 'fuggi fuggi' dalle scuole che hanno una 'densità' problematica oltre un certo limite.
Troppi (e come si stabilisce quando sono 'troppi?) alunni con disabilità, troppi stranieri, troppi 'sfigati', per dirlo con un termine poco elegante ma eloquente. Sono proprio questi gli alunni per i quali la scuola rappresenta un caposaldo dei diritti fondamentali, grazie alla quale possono uscire dalla loro condizione di marginalità sociale. In sostanza, ogni scuola dovrebbe essere dimensionata accogliendo un numero di alunni equieterogeneo (con un'equa distribuzione) rispetto alle condizioni di partenza, qualunque sia il suo grado di salute, il suo censo, la sua nazionalità e, se occorre, che tutto questo sia definito anche in una legge.
Avremmo scuole pubbliche (statali o paritarie) finalmente confrontabili, anche in competizione fra loro, ma in grado di accogliere e promuovere davvero un numero sempre maggiore di alunni. Questa è forse un'utopia? Forse sì, ma quanti risultati oggi raggiunti in ogni campo sociale e politico sono stati per lungo tempo considerati un'utopia?

Contrattare nella legalità

di Giulia Guida - Segretaria Nazionale Filt-Cgil

Con la sottoscrizione del ccnl Logistica Trasporto Merci e Spedizioni e la definizione dell'accordo, l'8 maggio, da parte delle centrali cooperative, si è conclusa una lunga fase caratterizzata da eccessiva incertezza nell'applicazione di regole comuni e da una concorrenza sleale tra le stesse cooperative, basata esclusivamente sull'abbattimento del costo del lavoro.
La decisione, da parte delle centrali cooperative, di non firmare il rinnovo del ccnl l'1 agosto 2013 ha generato ulteriore distorsione nel settore, in cui la gradualità esistente da tanto tempo all'interno della stessa sezione cooperazione e la dichiarazione di non essere in grado di allinearsi integralmente all'applicazione degli istituti contrattuali ha reso possibile un atteggiamento, purtroppo consolidato dalla stessa committenza, di tariffe non congrue e poco rispettoso del costo del lavoro, con la conseguente diffusione di condizioni di sfruttamento salariale e normativo dei lavoratori della logistica.
La scelta compiuta dalle segreterie nazionali di Filt, Fit e Uiltrasporti, durante la fase di rinnovo contrattuale e anche successivamente, di superare il sistema di gradualità di applicazione degli istituti normativi, è stata necessaria per contrastare un sistema strutturato sul dumping del costo del lavoro che non ha generato la crescita delle stesse cooperative ma, al contrario, ha contribuito alla diffusione di illegalità diffusa ed elevata evasione fiscale e contributiva.
Dalla conclusione del rinnovo contrattuale del vigente ccnl, le segreterie nazionali sono state impegnate a individuare percorsi e strategie per riportare regolarità nel settore. Esempi sono l'istituzione del tavolo della legalità presso il Ministero del Lavoro e l'accordo per il personale di ribalta del 13 febbraio 2014. Pur essendo ancora lievi gli interventi del Ministero, la fase ispettiva intrapresa ha però permesso di monitorare, in alcune infrastrutture strategiche e sul territorio nazionale, le condizioni in cui sono affidati gli appalti nel settore e le distorsioni presenti.
Contestualmente, nonostante siano ancora pochi gli accordi prodotti, l'accordo del personale di ribalta è uno strumento che coniuga la giusta flessibilità, in presenza di scelte industriali importanti nell'ottica dell'internalizzazione dei processi produttivi e della stabilizzazione dei rapporti di lavoro e la riduzione a un solo passaggio della filiera degli appalti.
Per proseguire una discussione concreta allo stesso tavolo della legalità e per valorizzare le iniziative intraprese in diversi territori, nel contrastare il sistema degli appalti a ribasso e la regolarità delle condizioni di lavoro, è stato necessario riaprire in tempi brevi il tavolo di confronto con le centrali cooperative per giungere alla sottoscrizione del contratto, in vista anche dell'approssimarsi della scadenza del medesimo contratto e il conseguente rinnovo.

Inoltre, durante la fase di trattativa, è intervenuta la sentenza 51/2015 della Corte costituzionale e la conseguente circolare del ministero del lavoro n.7068 con la quale si è reso noto il contenuto della sentenza. In particolare, con l'intensificarsi della fase ispettiva per contrastare il dumping contrattuale e le pratiche al massimo ribasso, si è ribadito che ai soci lavoratori bisogna applicare gli stessi trattamenti economici previsti dal ccnl sottoscritto dalle organizzazioni sindacali di categoria più rappresentative a livello nazionale.
La trattativa, pertanto, si è svolta in un contesto fortemente condizionato dagli eventi e con una frammentata composizione delle controparti, portatori di interessi diversi ed eterogenei, con la conseguente difficoltà nel focalizzare le soluzioni e le decisioni comuni sui diversi temi posti durante il confronto, e con la manifestata volontà di uscire dall'ambito di applicazione del ccnl.
L'accordo ha come obiettivi fondamentali: il riallineamento del comparto cooperativistico alle dinamiche del ccnl di settore; il superamento definitivo della gradualità e il ripristino integrale dei trattamenti economici e normativi al 100%.

Inoltre, è stato introdotto un sistema di flessibilità dell'orario di lavoro con l'istituzione di un premio di risultato connesso alla gestione dei permessi di riduzione dell'orario di lavoro, ex festività e ulteriori 48 ore destinate ad una specifica 'banca ore'. Gli strumenti di flessibilità saranno contrattati a livello aziendale con accordi sindacali che saranno depositati presso le competenti Direzioni territoriali del lavoro.
Per le cooperative, le cui attività si svolgono prevalentemente in settori economici non rientranti nella filiera del ccnl, le modalità di utilizzo dell'orario multiperiodale saranno contrattate sempre attraverso accordi aziendali.
L'accordo rappresenta un punto di partenza per un sistema di regole comuni, all'interno della filiera produttiva, in cui non sarà più il costo del lavoro l'elemento di competizione, ma la capacità di contrattare un'organizzazione del lavoro efficiente ed in grado di rispondere alle tante trasformazioni del mercato e dei processi produttivi.
Si è tentato, affidando alla contrattazione aziendale temi delicati come l'orario di lavoro, di sottrarli alla gestione unilaterale del sistema cooperativo e di misurarsi con la contrattazione aziendale di secondo livello.
Con l'avvicinarsi della scadenza di vigenza contrattuale e la discussione del prossimo rinnovo contrattuale, sarà necessario definire una piattaforma contrattuale in grado di superare definitivamente le difformità ancora presenti nella sezione contrattuale tra soci lavoratori e lavoratori dipendenti, puntando maggiormente sull'inclusività dell'intera filiera della logistica.
La necessità di rimuovere le tante distorsioni del settore diventa ancora più necessario in una fase in cui le dinamiche ed i tempi del mercato e-commerce richiederanno efficienza e qualità dei servizi offerti, che non potranno essere più condizionati dalla competizione al ribasso del costo del lavoro e delle relative condizioni. Al contrario, bisognerà puntare sempre più su processi di lavoro qualificati, innovazione tecnologica, internalizzazione delle attività e scelte di terziarizzazioni per mere opportunità di efficienza. Tutto ciò dovrà necessariamente essere garantito da un sistema di appalti trasparente, con regole certe ed esigibili, in cui la committenza dovrà superare definitivamente il modello avuto fino ad oggi.
La qualità dei fornitori e il lavoro ben eseguito devono essere elementi determinati e fondamentali per un settore strategico della nostra economia.
Con la sottoscrizione del ccnl da parte delle centrali cooperative e la sua piena applicazione, bisognerà convocare urgentemente il tavolo della legalità, come richiesto dalle segreterie nazionali, per contrastare, anche attraverso il coinvolgimento indispensabile del Ministero degli Interni, pratiche illegali e vera intermediazione di manodopera attraverso un sistema di appalti drogato e colluso.
Bisogna individuare strumenti per garantire la permanenza nel mercato solo di imprese serie e corrette e per restituire alla concorrenza il suo vero volto.

Gara del Ferro in Emilia-Romagna:
una svolta o l'ennesimo pasticcio italico?

Michele De Rose, Segretario Generale Filt-Cgil Emilia Romagna
Alberto Ballotti, Segretario Generale Filt-Cgil Bologna

La Regione Emilia-Romagna, con la **Legge Regionale n. 30 del 1998**, ha dato il via all'attuazione delle deleghe previste dal Decreto Legislativo n. 422 del 1997 in materia di trasporto ferroviario regionale.
Queste norme hanno portato, negli anni successivi, al trasferimento dallo Stato alla Regione delle linee ferroviarie in concessione (o in ex gestione commissariale governativa) e dei treni utilizzati per erogare i servizi su queste stesse linee, oltre all'attribuzione dei servizi ferroviari di propria competenza svolti anche sulla rete nazionale; il tutto in un contesto più ampio del Trasporto Pubblico Locale disciplinato da:

- D.lgs 422 del 1997 o Decreto Burlando;
- Legge delega n°59 del 1997 o Legge Bassanini sul federalismo;
- Regolamento UE n°1370/2007 entrato in vigore il 30/11/2009.

In seguito alla **Delibera della Giunta Regionale del 16 settembre 2013**, è stato pubblicato il bando della cosìdetta *"Gara del ferro"* sulla Gazzetta Ufficiale il **5 ottobre 2013**, con i seguenti contenuti qualificanti:

- lotto unico regionale di gara;
- 18+2 mln km treno come volume di produzione del servizio;
- 15+7,5 anni la durata massima di affidamento del servizio;
- 450 mln di € gli investimenti in materiale rotabile per l'acquisto di 75 nuovi convogli;

con un corrispettivo economico dalla Regione di 153 mln di € all'anno, a cui si aggiungono altri 100 mln annui previsti dagli incassi da traffico, incrementati grazie al miglioramento del servizio offerto.
Da sottolineare che le procedure preliminari per l'avvio della gara, nel 2013, hanno portato, oltre alla definizione da parte della Giunta Regionale di precisi indirizzi e vincoli, alla **sottoscrizione con RFI SpA** (gestore della Rete Ferroviaria Nazionale) **di un "Accordo Quadro"** nel febbraio 2014. L'Accordo, così come previsto dal D.Lgs. 188/03, definisce la capacità dell'infrastruttura ferroviaria attraverso la quale garantire e dare la concreta disponibilità delle "tracce" per lo svolgimento dei servizi messi a gara.
Con l'Accordo fra RFI SpA e Regione Emilia Romagna si sono fissati i termini di utilizzo della rete ferroviaria e la disponibilità minima di capacità da offrire all'operatore ferroviario. Con questo documento la Regione si fa garante, verso le imprese ferroviarie che competono per il servizio regionale, che gli spazi per far circolare i treni regionali sono prenotati in quanto al loro volume complessivo e alle loro caratteristiche generali.
L'obiettivo della Gara, riferita a un servizio essenziale per i cittadini della Regione, con l'interessamento di 4,5 mln di viaggiatori (tra cui studenti e pendolari), punta a:

- **soddisfacimento della Domanda** nel Trasporto Pubblico;
- **promozione del sistema integrato di mobilità;**
- **sviluppo dell'intermodalità e della sicurezza;**
- **efficienza gestionale**, innalzando gli standard produttivi, manutentivi e commerciali, attraverso la gestione centralizzata e sinergica del personale, delle competenze e del know-how aziendale;
- **efficacia gestionale**, migliorando la coerenza tra servizio erogato e servizio atteso dalla clientela; sfruttando in maniera ottimale l'impiego del materiale e ottenendo la massima regolarità dell'esercizio; garantendo la più elevata flessibilità dell'uso dei rotabili;
- **qualità del servizio**, aumentando puntualità, affidabilità, comunicazione e informazione agli utenti, pulizia e comfort;
- **incremento del rapporto tra ricavi dal traffico e costi operativi.**

Il tutto in un contesto che vede alte barriere all'entrata:

- **barriere "legali"**, con il certificato di sicurezza unico (art.10 D.lgs. 188/03), la licenza passeggeri (art.58 L.99/2009), la certificazione del sistema di gestione qualità aziendale UNI EN ISO 9001:2008 (successivamente all'aggiudicazione), la certificazione del sistema di gestione della salute e sicurezza dei lavoratori OHSAS 18001:2007 (successivamente all'aggiudicazione), la certificazione del sistema di gestione ambientale UNI EN ISO 14001:2004, la clausola sociale;
- **barriere "tecnologiche"**, dovute al rinnovo del parco rotabile (55% materiale di nuova immatricolazione ovvero immatricolato dal 2012, rilevanti oneri di investimento in conto capitale, accantonamento annuo per rinnovo materiale, flessibilità, rapido incarrozzamento, forte accelerazione/alta velocità);
- **barriere "economiche"**, derivanti in parte anche dai tagli alle risorse da trasferire agli enti locali sul TPL.

L'obiettivo di migliorare la qualità e l'efficienza del servizio ferroviario regionale passa anche attraverso un aumento di livello dell'integrazione con il trasporto su gomma.
Va inoltre rimarcata la positività dell'affidamento del servizio per l'intera rete regionale, che ha scongiurato la frammentazione del servizio in più gestioni scoordinate tra loro, insieme all'impegno - anch'esso positivo - per il quale è chiesto al futuro gestore il complessivo rinnovo dei treni circolanti con investimenti in materiale rotabile per l'acquisto di 75 nuovi convogli.
A differenza, invece, di quanto accaduto nella Regione Piemonte la cui Giunta ha approvato, nel novembre 2014, la delibera regionale 1-528 che prevede una preoccupante, a nostro avviso, frammentazione con la suddivisione in 3 lotti della rete: Lotto 1 – SFR Torino "bacino metropolitano" che potrebbe essere assegnato con affidamento diretto alla nuova società Trenitalia/GTT; Lotto 2 – SFR Piemonte "bacino centro-nord"; Lotto 3 – SFR Piemonte "bacino centro-sud". Un approccio di questo tipo genererà, a nostro avviso, effetti opposti a quelli voluti, con ripercussioni negative sulla qualità e quantità del servizio oltre che sui lavoratori del settore. Infatti, sul tema delle tutele del personale, la Regione Piemonte non vuole inserire nel bando una specifica clausola sociale di salvaguardia.
Contrariamente, in Emilia Romagna il **13 gennaio 2014**, dopo una lunga e serrata trattativa, si è sottoscritta una **clausola sociale di salvaguardia (**con lo scopo di rafforzare le tutele per i lavoratori già previste nell'art. 2112 del Codice Civile e nella LR 30/98 e di migliorare il trasporto nel territorio regionale in termini di ammodernamento mezzi e quantità di servizi offerti ai pendolari) che riassumendo si articola nei seguenti punti:

- confronto preventivo tra OO.SS. e Regione Emilia Romagna, teso al passaggio del personale dalle imprese attualmente affidatarie al nuovo soggetto aggiudicatario;
- mantenimento, da parte del personale oggi in organico presso le imprese attualmente affidatarie, del Contratto nazionale di lavoro e di tutti gli accordi aziendali in essere, sino alla sigla di un nuovo accordo aziendale di confluenza; tutto ciò esteso anche ai lavoratori che potrebbero eventualmente essere assunti nel periodo "cuscinetto" intercorrente dal momento dell'aggiudicazione della gara e l'inizio effettivo dell'espletamento del servizio;
- mantenimento della sede/residenza di lavoro;
- certezza del mantenimento dell'occupazione anche del personale eventualmente inidoneo al profilo lavorativo originario attraverso percorsi di riqualificazione professionale;
- certezza dell'immutabilità quantitativa e qualitativa del contesto occupazionale nel passaggio da soggetto giuridico in essere a nuovo soggetto giuridico affidatario;
- nell'ambito del confronto sull'armonizzazione contrattuale promosso e coordinato dalla Regione Emilia Romagna, l'applicazione ai lavoratori organici all'impresa affidataria, al termine del periodo intercorrente tra l'aggiudicazione della gara e l'inizio dell'erogazione del servizio, del CCNL prevalente nel settore del trasporto ferroviario (Attività ferroviarie).

In questo contesto, il primo colpo di scena si ha a dicembre 2014, con la presentazione di un'unica busta presentata dall'Associazione Temporanea d'Impresa Trenitalia/Tper e la rinuncia da parte di Arriva Italia: con la presentazione della documentazione amministrativa si dichiarano quindi partecipanti Trenitalia (come mandataria al 70%), Tper (al 30%), a cui si aggiunge per i servizi sostitutivi la domanda di BusItalia (controllata al 100% dal Gruppo FSI).
L'iter si colloca temporalmente in un momento politicamente difficile per la Regione: in coincidenza con la vacanza nella guida politica - viste le dimissioni del Presidente Errani nel luglio 2014, in seguito alle vicende giudiziarie che l'hanno visto coinvolto – con le elezioni svolte nel novembre 2014 e la presentazione della Giunta nel gennaio successivo.
Arriviamo al **23 febbraio 2015**, giorno in cui si riunisce la **Commissione aggiudicatrice** per l'apertura della Busta con l'offerta economica e si verifica l'ulteriore colpo di scena con il rilancio da parte dell'ATI Trenitalia/Tper sulla base d'asta dei 153 milioni: l'offerta, diversificata come previsto a seconda della tipologia del servizio, prevede un aumento sulla base d'asta dal 7 al 10% per i servizi su ferro, e di circa il 24% dei servizi sostitutivi su gomma, tra l'altro da sub-affidare a Busitalia.
Inoltre, è inserita la clausola che considera l'offerta al netto delle penali previste, riguardanti i disservizi che potrebbero verificarsi in esercizio.
Questa proposta produce l'effetto di bloccare, di fatto, l'iter concorsuale della Gara. Di conseguenza la Giunta decide, tramite un atto di indirizzo regionale, di andare alla trattativa diretta con le aziende che si erano prequalificate ovvero Arriva, Tper e Trenitalia, **confermando però gli obiettivi e i limiti quantitativi e qualitativi previsti dal Bando di Gara.**
Dopo una serie di incontri tra la Stazione Appaltante e i rappresentanti dell'ATI Trenitalia/Tper, si è arrivati a definire che quest'ultima dovrà presentare formale offerta per l'aggiudicazione della gara entro il 15 giugno pv.
Arriva ha invece deciso di non partecipare a questa fase della gara.
Siamo sicuri che **le caratteristiche individuate per la Gara sono state concepite per invertire la tendenza alla staticità - alla base del peggioramento del servizio ferroviario regionale sia dal punto di vista della qualità che della sicurezza, come sempre più spesso denunciano i cittadini - e per tutelare pienamente i lavoratori.**
Al momento della redazione dell'articolo, non sappiamo quale sarà l'effettivo esito della Gara. L'auspicio è che questa vicenda non diventi l'ennesima *"farsa all'italiana"*, come le tante che si sono succedute in questo nostro Paese.

Autonoleggio: storie di invisibili alla ricerca di un lieto fine

di Tatiana Fazi - Segretaria Nazionale Filt-Cgil

Nel mese di agosto del 2013, la società di autonoleggio AVIS Budget, una multinazionale americana, nell'ambito di una lunga ed impegnativa procedura di mobilità, licenzia in Italia 70 dipendenti su 150 annunciati ed esternalizza 60 lavoratori del Car Care (settore lavaggio ed approntamento vetture).
In sede ministeriale le organizzazioni sindacali raggiungono un accordo che, per i lavoratori del Car Care, prevede una clausola di salvaguardia di 48 mesi, l'applicazione del Ccnl dell' autonoleggio, la previsione di un fornitore con adeguata stabilità finanziaria, la garanzia di sede e orario di lavoro. Per gli altri 70, anche se nulla può compensare la perdita del posto di lavoro, si concordano 35 mensilità più la mobilità, come previsto prima delle modifiche legislative.
Nel febbraio 2015, dopo due anni di contratto di solidarietà, la società di autonoleggio Maggiore Rent, azienda italiana leader nel noleggio dei furgoni, decide di mettere in vendita l'azienda. Il bilancio risanato con soldi pubblici e 170 milioni di dollari, questo il costo della compravendita, nelle tasche dei fratelli Maggiore.
Il nuovo acquirente è Avis Budget, che diviene così la più grande società di noleggio in Italia con circa 1000 dipendenti.
Le Organizzazioni Sindacali chiedono prima ai fratelli Maggiore e poi alla nuova dirigenza Avis di inserire una clausola di salvaguardia occupazionale per i circa 400 dipendenti del gruppo ma, se i primi hanno preferito non diminuire il prezzo dell'azienda imponendo all'acquirente la tutela dei lavoratori, l'Avis ha sempre dichiarato di non poterlo fare, non sapendo ancora come saranno integrate le due aziende.
L'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori si pronuncia, di conseguenza, per un calendario di scioperi e avanza una richiesta di convocazione sia al Ministero del Lavoro sia al Ministero dello Sviluppo Economico.
La giornata di mobilitazione davanti a Palazzo Montecitorio riceve la giusta attenzione mediatica e 'la promessa di aiuto' da parte di alcuni esponenti del mondo politico, intervenuti alla manifestazione.
Seguono giorni intensi, le assemblee risultano partecipate ed i lavoratori motivati e convinti ad andare fino in fondo.
Le cose, però, cambiano quando i primi dirigenti Avis prendono possesso dell'azienda ed inizia l'opera di 'dissuasione' nei confronti dei dipendenti Maggiore: "fate i bravi, lavorate, chi starà buono sarà premiato, meglio vivere nell'incertezza piuttosto che senza lavoro" e, ancora una volta, 'la voce del padrone' riesce a far presa. Le assemblee diventano momento di divisione, l'individualismo prevale, la rassegnazione ha il sopravvento, le altre iniziative di mobilitazione risultano poco

partecipate. Così, ad oggi, privati della forza di lottare che solo i lavoratori possono dare al sindacato, siamo in attesa di qualcosa che le organizzazioni sindacali chiamano 'licenziamenti collettivi' e che probabilmente arriveranno dopo l'estate, così sarà più difficile colpirli sindacalmente. I lavoratori definiscono questa "fase d'incertezza", nella speranza che nulla cambierà e che se qualcosa accadrà "non colpisca me, ma l'altro".
Cambiano i tempi, forse le modalità, ma non la sostanza e allora ritorna in mente una vecchia canzone che diceva: "Quando la lotta è di tutti e per tutti il tuo padrone vedrai cederà; se invece vince, è perché i crumiri gli danno la forza che lui non ha. Questo si è visto davanti ai cancelli, noi si chiamava i compagni alla lotta, ecco il padrone fa cenno, una mossa e un dopo l'altro cominciano a entrar".
Contemporaneamente, sempre con l'Avis, in quanto committenza, le organizzazioni sindacali portano avanti un'altra importante battaglia: la società Dea, a cui è stato affidato il servizio di lavaggio, si rivela parte di un sistema corrotto che vede muoversi al suo interno lavoratori in nero, caporali, ex sindacalisti e loro parenti, con il risultato di diritti e tutele negate.
I lavoratori ex Avis, frutto dell'affitto del ramo di azienda del 2013, devono ogni giorno lottare non solo per vedere rispettata l'applicazione del ccnl di settore, ma anche per vedersi pagato lo stipendio.
Padri di famiglia che, dopo 15 e 20 anni di servizio presso Avis, vedono venire meno la certezza di poter sostenere le proprie famiglie, perdere di valore la professionalità acquisita e dover entrare in competizione con altri lavoratori, deboli anche loro, spesso extracomunitari, scatenando

quella che è comunemente definita 'lotta tra poveri'.
In questo caso, però, diversa è stata la reazione dei lavoratori: scioperi, blocchi delle officine, con un sindacato, l'unico, la Filt-Cgil, promotore e sostenitore delle lotte. Un'azione che ha permesso di riconquistare la fiducia che altri avevano fatto perdere nel sindacato.
Cosi, tutti insieme, con pressioni politiche su Avis, grazie anche alle garanzie ottenute in sede ministeriale ad agosto 2013, con la forza della mobilitazione e la preoccupazione di Dea di aver a che fare con questo sindacato, un primo risultato sembrava ottenuto. La "Dea" annunciava la retrocessione dall'affitto che Avis Budget accettava, manifestando, ora sì anche per loro, l'inaffidabilita della Dea, annunciando, ed è questa la prima stonatura, la cessione di ramo d'azienda ad altra società e non l'internalizzazione così come richiesto dalle organizzazioni sindacali.
È di questi giorni la notizia che la nuova società, probabilmente non come l'altra, all'ultimo momento, preoccupata per la mancanza di chiarezza nella cessione e per l'impossibilità di una tregua sindacale, non immaginabile in questo contesto, si tira indietro. Dea nel frattempo licenzia, senza nessuna procedura, tutti i lavoratori divenuti 'stranamente', poco prima della perdita dell'appalto, 50 (i soliti amici e parenti) e Avis che aveva convocato le organizzazioni sindacali per la cessione di ramo d' azienda alla nuova società annuncia, senza vergogna, che Dea poi non è così male, che ritirerà i licenziamenti e non retrocederà più dall'affitto, dunque i lavoratori, anche gli ex Avis, rimarranno in Dea, tutto come se nulla fosse.
Se è difficile raccontare l'indignazione di questo sindacato a quel tavolo, impossibile è riferire del silenzio tra noi alla fine della giornata, un silenzio misto a rabbia, impotenza e disgusto.
Due realtà dello stesso mondo, Avis e Maggiore, Avis e le esternalizzazioni, due storie diverse ma simili, dove le lavoratrici e i lavoratori contano nulla e il profitto è l'unico interesse.
Continueremo a lottare per la tutela dei posti di lavoro, nel primo caso e per la 'reinternalizzazione', nel secondo. Un po' più soli in Maggiore, molto più uniti e forti con i lavoratori del Car Care. Saranno ancora scioperi, blocchi, manifestazioni, forse non riusciremo a scrivere il lieto fine per tutti e per tutte le situazioni, ma non lasceremo nulla di intentato perché un finale diverso sia possibile.

EXPO e il lavoro a Milano

di Stefano Malorgio, Segretario Generale Filt-Cgil Milano

Expo è un grande evento nazionale fatto di molti elementi qualche volta in contraddizione tra loro. Una grande vetrina per il Paese e per Milano, una opportunità di rilancio, una prova delle capacità di questo territorio. Allo stesso tempo, è una storia di corruzione, inefficienze e incapacità della politica.
Quello che spesso si dimentica di dire è che Expo è, soprattutto, una storia di lavoro e lavoratori che hanno ultimato a tempo di record le diverse opere nel sito, che lavorano quotidianamente accogliendo, servendo, nutrendo i tantissimi visitatori. Ci sono, infine, quelli dietro le quinte che lavorano per la buona riuscita dell'evento tra i quali i lavoratori del nostro settore, i trasporti, che danno un contributo fondamentale all'esposizione.
Ritengo che l'esperienza che sindacalmente stiamo vivendo debba essere in qualche modo "testimoniata" affinché possa essere un esempio, se positivo lo giudicheremo solo alla fine del semestre, dei problemi assolutamente originali che ci siamo trovati a dover gestire e dal quale far scaturire alcune riflessioni anche per il futuro. Abbiamo, infatti, affrontato problemi inediti in un quadro complesso, a partire dalla durata dell'evento.

1. Siamo abituati ad eventi eccezionali, ma non della durata di sei mesi. A questo si aggiunga che Expo si è caratterizzato positivamente per la centralità data all'uso dei mezzi pubblici per il raggiungimento del sito. Il disposto combinato dei due elementi produce un carico di lavoro enorme, tra l'altro in orari (per muoversi e spostare merci) inediti per questa città.
2. L'evento cade in una fase di crisi molto forte anche per il nostro territorio e comporta diverse conseguenze: Enti locali in crisi di bilancio; aziende generalmente in difficoltà; livelli di disoccupazione consistenti.
3. In questo quadro la prima scelta è stata quella di dotarsi di una strategia unitaria confederale. Il nostro è un mondo ricco di sindacati e sigle. Affrontare questo mare, agitato ulteriormente da Expo, senza una strategia unitaria avrebbe significato un sicuro naufragio. Abbiamo sottratto innanzitutto i temi di expo dalla "battaglia" tra organizzazioni sindacali tipica dei settori ad alta sindacalizzazione. Questo ha significato, ad esempio in Atm, una accelerazione sulle elezioni della RSU in modo da allontanare quel momento dal periodo di trattativa per Expo, evitando che questo diventasse un tema di campagna elettorale .
4. Abbiamo provato a costruire accordi che tenessero un equilibrio tra esigenze dei lavoratori e tenuta delle imprese. Expo passa, le imprese rimangono e un'impresa sana è la vera garanzia per il lavoro. Quegli accordi, sotto la spinta dell'emergenza dettata dalla necessità di svolgere un servizio fondamentale dentro l'evento, avrebbero potuto essere di una portata tale da incidere pesantemente sul bilancio delle aziende.
5. In una fase di crisi economica il compito di un sindacato è quello di provare a contribuire ad un incremento dell'occupazione. Non è scontato, soprattutto in settori come i nostri che hanno un gran polmone di flessibilità dato dalle prestazioni straordinarie in particolare. Gestire questo fattore permette di agire anche sulla leva occupazionale creando un equilibrio tra i due elementi. Allo stesso tempo, significa favorire quanto più possibile occupazione, anche a tempo determinato, agendo anche in deroga alle norme fissate da CCNL sulle quote percentuali di Contratti a Termine per assecondare la spinta alle assunzioni in un evento che ha un inizio e una fine precisa.
6. Accordi, accordi, accordi! Garantire il servizio per l'evento. Nei trasporti il servizio è strettamente legato al fattore lavoro e senza accordi sindacali quel fattore è difficilmente regolabile. Il Paese non ci avrebbe perdonato la mancanza di disponibilità, con conseguenze molto pesanti per il futuro. Questo ha significato isolare coloro che puntavano a non fare accordi. Pezzi di sindacato autonomo per conquistare consensi e forze politiche (la lega a Milano si è mossa chiaramente per alzare la tensione in Atm).
7. Ultimo tema, il conflitto. Mettere in campo tutti gli strumenti possibili per evitare di dover ricorrere agli scioperi. Il sindacato confederale è cosciente della delicatezza della fase e lo ha più volte dimostrato, ma non è l'unico soggetto in campo. I prossimi mesi porteranno indubbiamente a tensioni derivanti dalla quantità di lavoro, che potrebbero essere utilizzati da chi non è disponibile ad alcun patto sul conflitto. A questo si aggiunga che ci sono contratti nazionali, come quello degli autoferrotranvieri, scaduti dal 2007.

In sintesi: equilibrio, responsabilità, attenzione. Il contenuto confederale di questa strategia è evidente, a dimostrazione che la confederalita è un metodo, una modalità di fare sindacato ed è indipendente da quale livello dell'organizzazione lo esercita.
A fronte di questa strategia complessiva resta da chiedersi se gli obbiettivi che ci eravamo prefissati sono stati raggiunti. Non ho modo di entrare nei contenuti dei diversi accordi (ATM, Trenord, aziende del settore Merci ed appalti ferroviari), mi sento, però, di poter esprimere un giudizio positivo con qualche criticità.

Positivo è sicuramente l'essere riusciti a sottoscrivere ovunque accordi unitari, così come l'equilibrio negli accordi tra flessibilità e retribuzione. Sul piano occupazionale possiamo essere soddisfatti, a partire dall'accordo ATM che produce 500 assunzioni (la metà a tempo determinato) a quello Trenord (70 assunzioni). Siamo riusciti a fare accordi sostenibili e compatibili con la tenuta dei bilanci delle Aziende. Un obiettivo complesso se si considera che abbiamo dovuto fare i conti, ad esempio in ATM, con un Comune che aveva ricevuto solo il 50% dei fondi richiesti al Governo e con il contestuale taglio di 17 mln€ di risorse della regione ai fondi destinati al TPL milanese.
Da evidenziare la tenuta unitaria che sino ad oggi si è avuta anche di fronte alle tante tensioni derivanti soprattutto da un'azione, seppure isolata, del sindacato autonomo che, in maniera irresponsabile, lavora al tanto peggio tanto meglio.
Rimane, invece, da verificare come il sistema dei trasporti reagirà a sei mesi di sollecitazione così violenta. Certo sarebbe stato utile approvare la proposta di Atm di spostamento di 30 minuti dell'apertura del sito Expo, per evitare l'incrocio con la fascia pendolari.
Aperto rimane il problema dello sciopero durante questo lungo periodo. Gli accordi realizzati a livello aziendale sulla materia, che introducono un ulteriore livello di confronto prima di quelli previsti dalla legge, sono poco utili rispetto al clima che si sta determinando.
È, infatti, ormai acclarato che Milano sarà la piazza sulla quale si scaricheranno le tensioni sociali e, soprattutto, la vetrina per tutti coloro che vogliono dare visibilità alla specifica vertenza. Ne abbiamo avuto un assaggio durante la manifestazione No Expo del primo Maggio, alla quale la città ha saputo reagire nel solco delle sue migliori tradizioni civili, ma non solo.
Il 28 Aprile, la CUB Trasporti ha dichiarato uno sciopero in ATM, contro l'accordo stesso, che ha avuto indici di adesione attorno al 45% con punte in Metropolitana. Il dibattito seguito sui giornali è stato paradossale, tutto orientato a suffragare una tesi già costituita per la quale i sindacati firmatari avevano sostanzialmente perso la rappresentanza dei lavoratori, che si ribellavano ai gravi sacrifici imposti da una cricca di malfattori asserviti al volere padronale. Il tutto nel silenzio della politica, se si esclude il Sindaco di Milano. La verità, che qui proverò a raccontare, non fa vendere copie di giornali e non fa aumentare il consenso politico, ma da quella bisognerebbe che almeno il sindacato partisse per fare una riflessione seria sullo sciopero, le regole che lo governano e la sua reale efficacia.
L'accordo per EXPO con ATM è stato sottoscritto da tutte le Organizzazioni presenti al tavolo e dal coordinamento RSU di ATM. È stato inoltre votato a larghissima maggioranza dalle RSU di ATM (che sono state elette a Ottobre con la partecipazione dell'80% degli aventi diritto) in ossequio alle regole vigenti in tema di contrattazione, che prevedono che gli accordi aziendali siano approvati dalle RSU dove esistenti. Con le regole vigenti sullo sciopero, però, è possibile proclamare un'astensione contro un accordo, firmato e approvato secondo le regole, da chi quelle regole decide di non riconoscerle. Lo sciopero, infatti, è stato dichiarato dalla CUB che non ha partecipato alle elezioni della RSU e non partecipa alle trattative, ben prima che l'accordo Expo fosse sottoscritto il 12 Aprile. Non solo. Lo stesso sindacato aveva, nella stessa giornata del 28, dichiarato un nuovo sciopero senza neanche voler aspettare gli esiti della loro prima azione.

È evidente che siamo di fronte ad una gara al rilancio che ha come obiettivo la concorrenza tra organizzazioni sindacali, che usa come ostaggi i cittadini, la cui legittima rabbia ha colpito, per assurdo, non coloro che quello sciopero lo avevano dichiarato, ma tutto il sindacato. Il dibattito sui giornali, nei giorni successivi, è stata la spia del completo isolamento di coloro che, come noi, difendevano il diritto allo sciopero denunciando con chiarezza gli abusi fatti nella specifica vicenda.
La conseguenza diretta è stata la successiva precettazione, fatta dal Prefetto di Milano rispetto allo sciopero nazionale USB del 15 Maggio, accolta da un plauso collettivo della politica, delle istituzioni e della pubblica opinione. Una precettazione che si ripeterà evidentemente per tutti gli scioperi proclamati nel semestre.
Questa vicenda, assieme a quella della metropolitana di Roma, evidenzia l'assoluta urgenza di rendere pubblica una proposta della Cgil sul tema dello sciopero nel settore dei trasporti, legandolo ad una rappresentanza certificata e alla accettazione delle regole che sottendono le modalità di svolgimento delle trattative e di sottoscrizione e validazione degli accordi.
Un intervento legislativo oggi rischia, infatti, di mettere in discussione il diritto di sciopero stesso, con la piena approvazione dell'opinione pubblica.
Non si tratta solo di una necessità di difesa, ma anche di come si rivaluta e si ridà dignità ad uno strumento, oggi abusato e spesso inefficace, provando a giocare d'anticipo e rafforzando contestualmente anche i vincoli per le controparti.
Occorre accelerare. Siamo già in ritardo.

Dalla nascita alla metamorfosi di NTV

di Laura Andrei,
Dipartimento Persone Terra Filt-Cgil Nazionale

Nuovo Trasporto Viaggiatori è la prima società privata che opera sul mercato dell'alta velocità in Europa e, nonostante i nomi altisonanti dei soci che ne detengono la proprietà (Intesa Sanpaolo, Della Valle, Montezemolo, Punzo, Sncf, Generali, Bombassei) e la pubblicità insistente che riempie le pagine dei giornali e la televisione, oggi versa in uno stato di grave crisi economica, per cui è stata costretta a chiedere un sacrificio al mondo del lavoro attraverso il contributo delle Organizzazioni Sindacali, con le quali aveva sottoscritto un contratto collettivo nel 2011.
A fine febbraio, il nuovo AD Flavio Cattaneo, appena nominato, ha convocato le Segreterie Nazionali per la presentazione del piano industriale 2015-2020 approvato dal consiglio di amministrazione il 27 febbraio, delineando subito una situazione di grave sofferenza economica della società.
Il debito cumulato con le banche durante i primi anni di esercizio, secondo i dati forniti al sindacato e poi abbondantemente pubblicizzati dagli organi di stampa durante la campagna mediatica che si è sviluppata nelle settimane successive, ammonterebbe a quasi 700 milioni di euro.
Oltre all'aumento dell'esposizione nei confronti delle banche creditrici, Ntv registra una pesantissima situazione finanziaria perché le perdite cumulate dall'avvio dell'esercizio nel 2008 ad oggi sono quasi 300 milioni di euro e hanno ridotto il capitale versato dagli azionisti a poco più di 60 milioni, erodendolo quindi per oltre l'80%. In tale quadro, che mette a serio rischio la continuità aziendale, il cda ha dovuto certificare le perdite e i soci sono stati nuovamente chiamati alla ricapitalizzazione per garantire la sopravvivenza di Ntv.
Nell'illustrazione del piano industriale il nuovo AD ha evidenziato che la società prevede un rilancio attraverso investimenti consistenti in nuovo materiale rotabile, che permetterebbero l'allargamento della flotta e la conseguente attivazione di nuove tratte oggi non servite da Ntv, come ad esempio la linea Milano Venezia, considerata uno dei bacini a più elevata domanda di mobilità in Europa. Fanno parte della strategia di rilancio anche nuove partnership con operatori del trasporto su gomma con i quali realizzare progetti di intermodalità, attraverso l'integrazione ferro-gomma che prevede servizi di adduzione verso le stazioni servite dai treni Ntv.
Fino a qui tutto positivo. Peccato, però, che la nota dolente del business plan aziendale riguardi la necessità di individuare soluzioni adeguate a diminuire il costo del lavoro in misura sufficiente a consentire il raggiungimento dell'equilibrio economico previsto al 2020, fissando gli esuberi in 220 lavoratori.
L'AD ha subito dichiarato di non voler adottare misure traumatiche, chiedendo di passare da un contratto di solidarietà all'8% medio e di durata annuale, concordato nel 2014 in conseguenza delle prime dichiarazioni di crisi aziendale, ad uno al 21% medio e di durata biennale da applicare su tutto il personale per ammortizzare gli esuberi.

Alla luce della situazione illustrata, la Filt si è posta il problema della coerenza tra le nuove ipotesi di carattere produttivo e industriale e la sostenibilità della proposta aziendale del nuovo contratto di solidarietà, ponendo come obiettivo il riassorbimento di tutti gli esuberi al termine della riorganizzazione.
A tale scopo abbiamo chiesto garanzie che, per il personale individuato in eccedenza, siano previste ricollocazioni interne attraverso forme di conversione professionale sostenute possibilmente anche dai finanziamenti dei progetti di formazione previsti dalle Regioni, da Fondimpresa e dai fondi FSE.
Purtroppo il percorso della trattativa si è complicato con la richiesta di Ntv di concordare, oltre al contratto di solidarietà biennale, anche un "piano di sostenibilità" che, fra le altre cose, prevedeva l'accordo sul blocco del costo del lavoro per i prossimi sette anni, condizione necessaria secondo l'AD per chiedere alle banche creditrici un allungamento dei tempi per la restituzione del debito di tre anni e per ottenere dagli azionisti la nuova ricapitalizzazione fissata in 100 milioni di euro.
Altre azioni proposte dalla società per incidere sul costo del lavoro erano: accordi sindacali su demansionamenti, mobilità geografica e blocco degli avanzamenti professionali, tutti strumenti che anticipavano e superavano addirittura alcuni dei peggiori provvedimenti inseriti nel jobs act.
Visto lo stallo della trattativa dovuto al rifiuto delle organizzazioni sindacali di concordare un percorso che, di fatto, avrebbe rischiato di produrre sette anni di vera e propria moratoria contrattuale, senza peraltro disporre di alcun tipo di ammortizzatore sociale idoneo per un periodo così esteso, il 31 marzo,

il cda ha deciso di aprire una procedura di licenziamento collettivo per 246 lavoratori su 943 totali.
All'annuncio diffuso direttamente alle agenzie di stampa, le organizzazioni sindacali hanno risposto unitariamente con una proclamazione di sciopero di 24 ore per il 10 aprile senza servizi garantiti.
Anche in questo caso la Commissione di Garanzia non ha smentito il suo orientamento, che sembra volto più a tutelare gli interessi delle imprese che a contemperare i diritti dei cittadini col diritto di sciopero e, in assenza di accordi tra le parti e di regolamentazione provvisoria, ha obbligato con un atto formale le Organizzazioni Sindacali a garantire il 50% del servizio e a ridurre lo sciopero a otto ore, nonostante la mobilità dei viaggiatori fosse abbondantemente garantita dall'altro operatore che quel giorno non era interessato da alcuna protesta sindacale.
Nonostante ciò e malgrado gli strettissimi tempi in cui il sindacato è stato obbligato a organizzarsi, l'adesione allo sciopero è stata altissima, i lavoratori hanno partecipato numerosi ai presidi organizzati nelle varie città d'Italia e ai volantinaggi effettuati nelle stazioni, mentre i mezzi di stampa hanno dato ampio risalto alla mobilitazione. In pochissimi giorni sono state organizzate assemblee unitarie in tutte le città interessate e raccolte firme dei ferrovieri delle altre imprese in solidarietà ai colleghi di Ntv.
Tutto il lavoro organizzativo è stato sostenuto da un'intensa attività sui social network da parte dei delegati, che ha contribuito ad avvicinare molti giovani al sindacato e ha prodotto un'altissima partecipazione allo sciopero con la soppressione di tutti i servizi non garantiti.
Il risultato dello sciopero ha consentito di riportare al tavolo Ntv con la quale, il 17 aprile, abbiamo finalmente raggiunto un accordo su un contratto di solidarietà biennale al 21% con il contestuale ritiro delle procedure di licenziamento.
Le condizioni economiche gravi purtroppo permangono, ma occasioni come l'Expo e il Giubileo dovranno servire all'azienda per recuperare una quota di ricavi che permetta di garantire un futuro ai lavoratori della prima azienda privata che viaggia sull'alta velocità in Europa.
La gestione della crisi è stata occasione per le Organizzazioni Sindacali di incontrare i lavoratori di questa impresa giovanissima (anche per età media dei dipendenti), nata con il grande sogno di diventare un servizio di alta qualità, ma che oggi è costretta a prendere atto che il modello industriale scelto non ha funzionato. I motivi del fallimento risiedono sicuramente nel fatto che non è mai semplice per un nuovo operatore inserirsi in un mercato dove l'ex monopolista occupa una posizione dominante sia in termini di volumi sia di know-how, ma soprattutto nelle scelte organizzative e commerciali sbagliate che hanno messo a serio rischio l'impresa e, con essa, il posto di lavoro di un migliaio di persone.
Oggi il sindacato è chiamato ad atti di grande responsabilità per partecipare, con il contributo del mondo del lavoro, al risanamento di un'azienda che deve dimostrare fin da subito di non sprecare, dopo i soldi delle banche e degli azionisti, anche gli aiuti pubblici ricevuti negli ultimi mesi attraverso gli interventi della neonata Autorità di Regolazione dei Trasporti sull'abbattimento del prezzo delle tracce dell'alta velocità e del Ministero dello Sviluppo Economico sul riconoscimento dei certificati bianchi, senza i quali il risultato economico del 2014 sarebbe stato ben peggiore rispetto alla perdita registrata di 53 milioni.
Rispetto alla sindacalizzazione quest'esperienza ha confermato quanto da sempre siamo costretti a registrare nel mondo delle imprese ferroviarie che si affacciano sul mercato liberalizzato: l'alta densità di sindacalismo autonomo e di categoria alimenta rivendicazioni settoriali che sono utilizzate strumentalmente da chi cerca di ritagliarsi spazi nelle nuove realtà facendo leva sui sentimenti corporativi.
Il grave stato di crisi economica in cui versa quest'azienda, quindi, rischia di essere sottovalutato per l'azione di irresponsabile disinformazione portata avanti da chi intende solo lucrare in termini di tesseramento sul malcontento dei lavoratori, chiamati a pesanti sacrifici sia in termini economici (esaurite le coperture per il 10% aggiuntivo del "milleproroghe" il contratto di solidarietà garantirà solo un'integrazione al 60%), sia in termini di aumento dei carichi di lavoro a seguito del cambiamento radicale del modello organizzativo.
La "metamorfosi" di Ntv, da prodotto di alta qualità che punta sull'accoglienza a servizio quasi "low-cost" che si muove secondo strategie commerciali aggressive e logiche di puro contenimento dei costi, è solo all'inizio. La necessità di risanamento dei conti rischia di essere messa in primo piano, a totale discapito della qualità del servizio e di qualsiasi logica di responsabilità sociale dell'impresa.
È nostro compito partecipare consapevolmente a questa fase, assolvendo al meglio al nostro ruolo nella contrattazione della nuova organizzazione del lavoro e nella tutela delle condizioni dei singoli, certi che si tratta dell'unica strada possibile per traghettare Ntv fuori dalla crisi, con l'obiettivo di invertire la fase da difensiva a acquisitiva appena le condizioni lo permetteranno nuovamente.
Nel frattempo, saremo impegnati a difendere e sostenere il lavoro quotidiano dei delegati che, purtroppo, subiscono quotidianamente attacchi personali da quei pochi che ritengono che il sindacato confederale debba scegliere strade più radicali, forse dimenticando che una valutazione sui rapporti di forza non ci vede in posizione favorevole e che l'interesse della Cgil è la tutela di tutti i lavoratori secondo il criterio della solidarietà e non la difesa corporativa e solo di alcune categorie.
Non sappiamo ancora cosa potrà succedere nei prossimi mesi a seguito del recepimento da parte del Governo della direttiva europea sulla creazione di un unico spazio ferroviario, che potrebbe produrre l'applicazione di una sovrattassa sull'alta velocità, pregiudicando il piano di risanamento di Ntv. Quel che è certo è che la Filt sarà accanto ai lavoratori nella ricerca delle migliori soluzioni per la tutela del lavoro, come sempre e nonostante gli attacchi strumentali dei nostri detrattori.

Verso il Piano Strategico della Portualità e della Logistica

di Andrea Appetecchia, Project Manager Isfort

Trepidanti, siamo un po' tutti in attesa della versione definitiva del Piano Strategico della Portualità e della Logistica.
Qualche anticipazione è già circolata, ma potrebbe subire ulteriori "limature". Il percorso di elaborazione del Piano era partito con una grande enfasi partecipativa nell'ambito degli Stati Generali della Portualità, ma poi, forse per l'eccessiva "litigiosità" del settore, si è progressivamente ritirato all'interno di ambiti più ristretti e riservati. Si è dunque passati da un approccio corale a uno elettivo, simile ad un "conclave" ecclesiale. Anche se, rispetto a quest'ultimo, manca un "agente" decisivo, ovvero lo Spirito Santo. Ma non mettiamo limiti alla provvidenza.
La declinazione laica del simposio degli "eletti" è senz'altro meno rigida rispetto a quella religiosa per quanto riguarda - per l'appunto - i criteri di elezione. Mentre il Ministro Lupi aveva formalmente istituito un Comitato di Saggi stabilendo chi aveva i requisiti (gli imprenditori, sì; i lavoratori, no), il nuovo Ministro Delrio pare - ma non v'è certezza - stia chiudendo il percorso con un altro gruppo di esperti non ufficialmente costituitosi. I cosiddetti "rumors", sapientemente alimentati dalla stampa di settore, non mancano di aggiornarci circa i contenuti e le quotazioni dei consigli di ciascun esperto/eletto, o eventuali clamorose esclusioni (per fortuna non a seguito di agguati cruenti come nel medioevo). Ma le sorprese possono arrivare fino all'ultimo momento. Quante Autorità Portuali? Compagnie portuali, o Agenzie interinali? Centrale unica dei porti, o distretti regionali o sovraregionali? Chi più ne ha, più ne metta.
Per quelli che, come il sottoscritto, ormai da qualche anno seguono l'argomento, anche se un po' a fatica, ma con passione perché lo ritengono decisivo per il progresso del Paese e di chi ci lavora, non rimane che sedersi accanto al monumento al bersagliere di Porta Pia e attendere che dalle segrete stanze emerga la fumata bianca che annunci il varo definitivo del Piano.
E pensare che - Udite, Udite! - i Porti, all'interno del complesso mondo dei trasporti e della logistica, sono quelli che funzionano meglio. Da più parti si sostiene, così come nelle reiterate versioni del Piano, che il nodo è il lavoro portuale, o i "diabolici" servizi portuali dove persistono forme antiquate di organizzazione, o di monopolio aberranti, non adeguate alle attuali dinamiche del Cluster marittimo mondiale.
Sull'argomento mi sono preso la briga, insieme ai miei colleghi dell'Isfort (Istituto Superiore di Formazione e Ricerca per i Trasporti), di approfondire quel che succede nei nostri Porti.
Intanto occorre segnalare che in Italia, nonostante la legge di regolamentazione del settore (Legge n. 84 del 1994) abbia definito il quadro funzionale delle attività portuali, non esiste un modello omogeneo di organizzazione e di distribuzione del lavoro portuale.
Per chi abbia voglia di approfondire il tema rimando al sito della mia società da dove è possibile scaricare i due volumi che

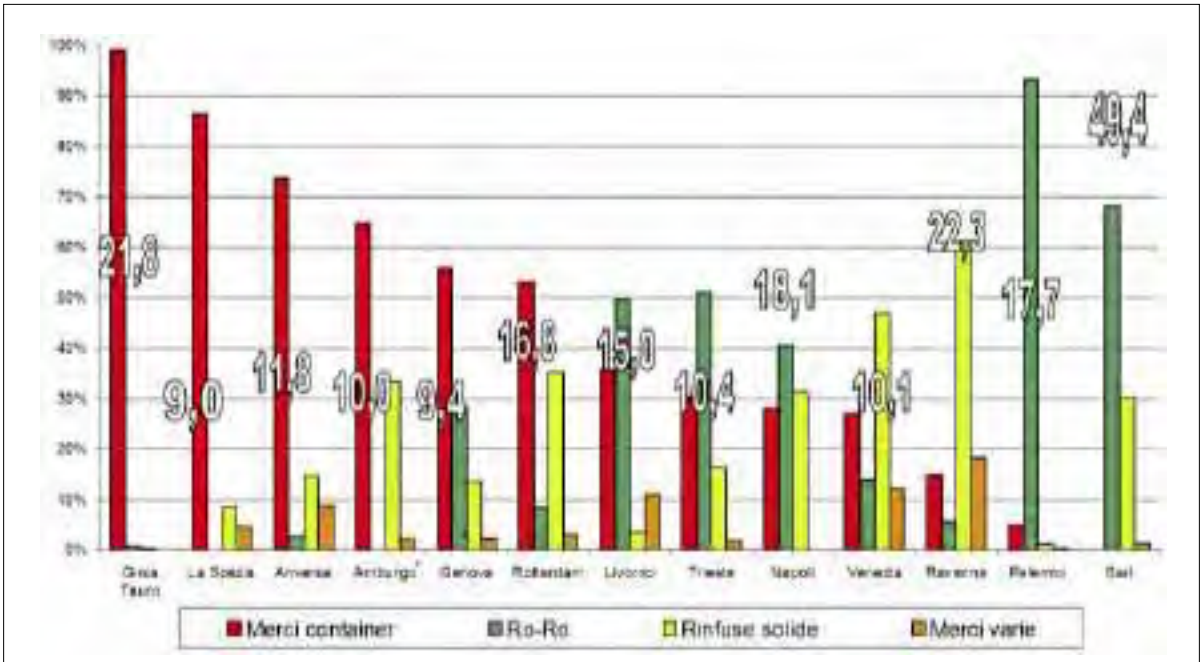
sintetizzano gli esiti di tale approfondimento (www.isfort.it). Tuttavia, in questa sede è utile ricordare che l'analisi incrociata dell'organizzazione dei porti e delle *performance* portuali mette chiaramente in evidenza che non è la forma organizzativa che incide sulla produttività del porto, quanto piuttosto l'integrazione funzionale ed operativa tra le imprese presenti, la competenza tecnica e professionale degli addetti e l'innovazione tecnologica.
Tanto è vero che porti che hanno modelli di organizzazione del lavoro diametralmente opposti riescono a raggiungere livelli di efficienza molto simili. La questione non è chi lo fa, ma come lo fa.
Che lo facciano bene i porti italiani è fuori di dubbio. La produttività dei porti nazionali, soprattutto di quelli con buoni livelli di traffico, è pienamente in linea con gli standard internazionali, sia sul versante dei traffici più "moderni"- come quello containerizzato - (Tab. 1), sia su quelli più tradizionali - dalle rinfuse a traffico Ro-Ro - (Graf. 1). Per qualsiasi *global carrier* che abbia necessità di passare da queste parti, la portualità nazionale offre livelli assolutamente accettabili, sia per quel che riguarda l'efficacia (rapporto tra capacità di offerta e volumi di traffico gestiti), sia per quel che concerne l'efficienza (tariffe applicate) dei servizi erogati. Anzi, se teniamo conto dei dati riportati nella Tabella 1, vi sono alcuni Terminal che si collocano nettamente al di sopra degli standard internazionali con livelli di produttività di assoluto rilievo (LSCT, VTE e SECH). Ma, allora, di cosa stiamo parlando? Qual è il nodo gordiano che dobbiamo assolutamente tagliare? Quando l'attuale legge in

Tab. 1 – La produttività e le tariffe di alcuni terminal container italiani

Porto	Terminal	TEU ANNO / Metri di Banchina	TEU '000 ANNO / Gru a Ponte	Costo movimentazione Container 40 piedi (US$)	
				Import Export	Transhipment
Livorno	Darsena Toscana	403,3	64,16	137,94	110,58
Genova	SECH	850,46	89,47	171	228
	VTE	809,15	115,71	188,1	136,8
La Spezia	LSCT	771,15	118,99	182,4	131,1
Gioia Tauro	MCT	618,4	95,32	n.d.	153,9
Cagliari	CICT	431,58	93,71	n.d.	n.d.
Trieste	Molo VII Trieste Marine	347,82	68,07	155,04	124,26
Venezia	Vecon	535,29	114,02	n.d.	n.d.
Standard internazionali		400/500	100/150	130 / 200	

Fonte: Elaborazioni Isfort su dati "Competitive Analysis Port of Livorno, OSC Consultants & D'Appolonia" e "THC Dry tariff CMA CMG", 2015

Graf. 1 - Ripartizione delle tipologie di traffico e produttività degli addetti portuali (migliaia di tonnellate di merce / numero di addetti portuali)



*** per il porto di Amburgo il traffico Ro-Ro e quello delle merci varie è sommato all'interno di una singola voce**

Fonte: Elaborazioni Isfort su dati Autorità portuali e Assoporti (vari anni)

vigore fu promulgata, lo scenario mondiale e comunitario effettivamente imponeva un intervento che riallineasse un sistema portuale nazionale inadeguato dal punto di vista normativo e di mercato. Oggi tutto questo non c'è. L'allineamento al mercato è già dimostrato dai dati fin qui esposti, quello alle regole comunitarie è stato recentemente riconfermato dalla rinuncia della Commissione Europea a portare avanti l'ennesimo tentativo di far approvare al parlamento una nuova regolamentazione dei servizi portuali a livello comunitario.

Le ragioni di tale rinuncia risiedono nel riconoscimento del porto quale area a legislazione speciale. Il porto è un asset prezioso e sensibile allo stesso tempo:

- Prezioso, perché rappresenta un passaggio obbligato per chiunque voglia accedere ai mercati terrestri dal mare, il cui numero è ridotto - e per certi versi difficilmente ampliabile - per ragioni morfologiche, infrastrutturali e tecnologiche;
- Sensibile, perché all'interno di tale passaggio transitano non solo le opportunità (merci e business), ma anche i rischi (safety & security).

L'innovazione tecnologica dei vettori e delle infrastrutture, la potenza degli strumenti di ICT possono migliorare la gestione portuale, mitigarne i rischi, ma non escludono, anzi per certi versi ne amplificano, la vulnerabilità.

Ma questo non deve essere spiegato a chi vive e lavora in Porto, quanto piuttosto a chi si affanna a cercare di abbattere quelli che

considera privilegi del mondo portuale, al fine di omologarlo al resto dell'attività logistica.

A tale proposito, sempre nello studio dell'Isfort, si sostiene l'esatto contrario, ovvero che è il modello di organizzazione del lavoro dei porti che dovrebbe contaminare gli altri mondi della logistica in cui flessibilità e intensità di lavoro si traducono in precarietà e sfruttamento.

Il nodo strategico della logistica non è dunque in porto quanto piuttosto nelle sue relazioni materiali (reti e nodi) e immateriali (passaggi burocratici e amministrativi) con il resto della rete trasportistica e con il tessuto produttivo ed economico. Tutto questo non potrà essere risolto dall'ampliamento delle competenze territoriali e di controllo delle Autorità Portuali al Distretto logistico di pertinenza, anche perché le connessioni e le necessarie integrazioni vanno ben oltre i confini di tali distretti e riguardano dimensioni sovra regionali o sovra nazionali.

Ma forse il vero obiettivo del Piano è un altro. Dal mio punto di vista, il nodo sono le concessioni portuali. L'anello mancante è proprio il decreto attuativo dell'art.18 della legge n. 84 del 1994. Da allora ad oggi questo passaggio cruciale dell'apertura al mercato dei nostri porti è stato il punto debole di tutto l'impianto normativo.

Circa le modalità di rinnovo, estensione e avvio delle concessioni portuali servirebbero regole chiare e, soprattutto, modalità di monitoraggio più puntuali dell'effettiva realizzazione delle attività previste nei piani industriali e strumenti di intervento più efficaci da parte dell'autorità di regolazione.

Il processo di riforma deve partire da questo senza avviare un'inutile caccia alle streghe nel tentativo di sovvertire modelli secolari di organizzazione portuale, fra l'altro molto simili in buona parte dei porti europei. Su questo è opportuno che la riflessione in corso progredisca nella consapevolezza che, più che di regole, c'è bisogno di collaborazione e di equilibrio tra le molte anime del Porto.

Per farla breve, si potrebbe dire che nel porto c'è abbastanza per il benessere di tutti, ma non per l'avidità di alcuni (1).

1 La frase prende spunto dalle famose parole attribuite a Gandhi 'The Earth has enough for everyone's need, but not for anyone's greed' (la Terra ha abbastanza per i bisogni di tutti, non per l'avidità di alcuni).

Il futuro passa da EXPO

Intervista a Piero Bassetti

Presidente di Globus et Locus e di Fondazione Giannino Bassetti

Piero Bassetti, lei è stato giovane assessore a Milano, primo presidente di Regione Lombardia, deputato, presidente della Camera di commercio. Ora presiede un'associazione di istituzioni - Globus et Locus - e la Fondazione Giannino Bassetti, dedicata a promuovere la responsabilità nell'innovazione.
Da tale osservatorio di eccezione, quale chiave di lettura applicherebbe alla mission di Expo 2015, Nutrire il pianeta, energia per la vita?

Un discorso su Milano e la Lombardia non può cominciare senza assumere che, con il suo tema planetario, l'Expo appena iniziata si candida ad essere la prima esposizione del mondo glocal.
Se ancora Shanghai 2010 (Better City, Better Life) era interpretabile come grande confronto inter-nazionale, *Nutrire il pianeta. Energia per la vita* non è tema che possa accettare un confronto competitivo fra le nazioni. Domanda, invece, sintesi e collaborazione su scala globale.
Ciò non significa fare a meno del classico modello dell'esposizione, vale a dire un'area infrastrutturata - e Rho lo è massimamente, lo dico a chi, come voi, ragiona sui trasporti - all'interno della quale i Paesi offrono proposte attinenti a una tematica.
Ma la sfida di nutrire il pianeta supera di gran lunga le opinioni nazionali; risposte adeguate arriveranno solo in presenza di un approccio condiviso. I due piani classici del glocalismo - cosa si deve fare a livello globale e cosa a livello locale - qui si manifestano insieme, al più alto grado.
È chiaro quindi che la scelta di presentarsi come proponenti un punto di vista avanzato ed eterodosso sul tema della nutrizione è l'occasione per affermare il ruolo di Milano e del Nord Italia nel mondo.

Come legge l'occasione di Expo 2015 in rapporto alle vocazioni della città di Milano?

Milano, metropoli del Sud Europa e cerniera con il Nord, può valorizzare la propria storia, la propria tradizione di apertura al mondo e solidarietà. Dispone di un discorso egemonico sulla nutrizione perché poggia su un giacimento di saperi e pratiche economiche cui hanno contribuito individualità eccezionali - da Leonardo Da Vinci a Carlo Cattaneo - e ingegnosità collettiva, come quella dei cistercensi che fondarono le abbazie di Chiaravalle e Morimondo. Ai monaci, dunque, si deve la rinascita agricola e nutrizionale della Lombardia, iniziata nel XII secolo, dopo le invasioni barbariche.

Per il futuro, come si potrebbe indirizzare e stimolare idee e investimenti che Expo 2015 ha attratto e potrà attrarre nei mesi a venire?

Quello che ho appena provato a descrivere è un patrimonio che, ben oltre i confini amministrativi, appartiene a tutta la pianura padana. Per secoli essa è stata l'Eldorado della nutrizione europea; pensi, ancora, all'invenzione delle marcite, all'avanzata dell'impresa agricola capitalistica con tutto ciò che ha comportato nel circuito virtuoso tra competenze tecniche, ricchezza e mobilità sociale.
In virtù di questo *genius loci*, il contributo sintetizzato nella *Carta di Milano* - che ciascun cittadino del mondo può firmare attraversando Expo - s'intreccia alla disponibilità del mondo produttivo, culturale e della ricerca a traguardare i sei mesi dell'esposizione progettando, nelle stesse aree, una "cittadella" che operi stabilmente sui fronti del diritto al cibo, della sicurezza alimentare, della nuova economia agricola.
Non dimentichiamo che, sempre più, i giovani legano innovazione, alti studi agronomici e spirito d'intrapresa per produrre ricchezza in un settore che vede la Lombardia tra i contesti più avanzati d'Europa.
Del resto "Midland", "terra di mezzo", non è un dato meramente cartografico; è la vocazione a essere piattaforma relazionale e scientifica. Già nel percorso di avvicinamento a Expo si sono cimentate forze vive della città, come ExpoLAB di Università Cattolica, centri radicati nella cultura ambrosiana quali ISPI, Fondazione Feltrinelli e Ambrosianeum, esperienze "glocal" quali Slow Food e l'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo; ma anche imprese chiave quali Autogrill o Barilla. E, naturalmente, strutture di mediazione istituzionale e riflessione, come Globus et Locus.
Tornando alle prospettive della metropoli, questa, come tutte le grandi aree urbane del mondo, sta sperimentando la criticità del rapporto tra nutrizione, inurbamento e ambiente. La logica dei flussi, nella quale le città sono immerse, è connessa alla mobilità e alle infrastrutture. In una prassi matura di organizzazione territoriale, questa connessione deve emergere. Expo è quindi un catalizzatore e ci consegna il problema alla giusta altezza.
Dal tema degli sprechi - che è tra le preoccupazioni dell'attuale amministrazione milanese - alla ridefinizione del rapporto tra grande distribuzione e commercio al minuto, fino agli esperimenti dei Gas, degli orti urbani e del kilometro zero, il minimo comune denominatore è la consapevolezza che "nutrire" una metropoli globale è questione tutt'altro che separata dal governo del territorio e dei suoi flussi.

"20 anni dopo Pechino"

Le sfide per i movimenti delle donne oggi nel mondo

a cura di Vittoria Scordo

Sono passati vent'anni da quando la Quarta Conferenza Internazionale delle Donne di Pechino, indetta dall'Onu nel settembre 1995, con la partecipazione di oltre trentamila donne di tutto il mondo, di organizzazioni governative e non, ha approvato la Piattaforma d'Azione, il testo politico più rilevante e avanzato su cui le donne si sono confrontate a livello internazionale su temi come povertà, educazione, salute, lavoro, ambiente, violenza.
Sul numero 3 di NOSTOP, a ottobre 1995, parlammo di quell'assise, la più storica e forse la più drammatica nella storia dell'emancipazione delle donne, preceduta da tre Conferenze mondiali (Mexico City1975, Copenaghen 1980 e Nairobi 1985).
"Una giusta rivoluzione è cominciata ed è senza ritorno" è stato lo slogan di Pechino, a testimoniare che dal 1975 ad allora si era compiuto un lungo percorso di "presa di parola" delle donne e Pechino si presentava come un grande tentativo di mediazione per combinare la forza di rottura del movimento delle donne con la debolezza propria della coesistenza di condizioni femminili profondamente diverse, tra le varie parti del mondo, in settori chiave quali l'istruzione, la salute, i diritti civili, economici, sessuali e politici.
A Pechino era in gioco il riconoscimento delle donne come soggetto politico ed esse se lo sono guadagnato perché hanno parlato con la massima competenza di temi globali, hanno analizzato le crisi del pianeta, il debito del Terzo Mondo, il degrado ambientale, il moltiplicarsi dei conflitti, la globalizzazione dei mercati; hanno chiesto accesso al potere per prendere le decisioni, per rimettere in discussione le regole del gioco, per costruire democrazie fondate su istituzioni aperte alla cittadinanza e ai gruppi sociali organizzati. Il più importante principio affermato nella Dichiarazione conclusiva era che "i diritti delle donne sono diritti fondamentali della persona e parte inalienabile, integrante e indivisibile dei diritti umani e delle libertà fondamentali".
Vale la pena ricordare i cinque punti fondamentali in essa contenuti: 1) libertà sessuale delle donne e loro diritto all'autodeterminazione con scelte autonome e responsabili sulla propria salute; condanna di ogni forma di prevaricazione basata sul sesso (molestie, prostituzione, pornografia) nonché di ogni violazione dei diritti sessuali provocata dal razzismo e dall'estremismo religioso; 2) libertà alle coppie e all'individuo di decidere sui diritti riproduttivi e di ricevere tutte le informazioni per effettuare in modo responsabile la scelta di avere figli; 3) lo stupro come arma di guerra è considerato tra le violazioni dei diritti umani; 4) è affermato il diritto alla parità tra maschi e femmine rispetto all'eredità; 5) si ribadisce che i governi di tutto il mondo dovranno garantire in ogni modo i diritti umani alle bambine, soprattutto nel campo della salute e dell'educazione, quindi si dovrà applicare la prospettiva di genere femminile a tutte le politiche economiche e sociali.
Perché, rileggendo le pagine di allora, si ha la sensazione che, 20 anni dopo, tante cose siano ancora drammaticamente attuali? Non possiamo che ringraziare il Gruppo Donne Internazionale della Casa delle donne di Milano per aver promosso, il 18 aprile 2015, un Convegno per parlare di cosa è cambiato per le donne in questi venti anni, dando voce a molte ospiti internazionali provenienti da Canada, Norvegia, Tunisia, Egitto, Spagna, Serbia. Qui diamo voce a due delle promotrici: Marina Sangalli e Cesarina Damiani.

Marina Sangalli

Vi parlerò del dibattito che si è sviluppato nell'ultimo anno, in concomitanza dell'anniversario di Pechino+20. Su mandato della ONG di cui faccio parte*, che è accreditata all'Onu, ho potuto partecipare sia alla conferenza regionale di Ginevra che alla sessione ONU di New York.
A distanza di vent'anni dalla Conferenza di Pechino, l'ONU ha proposto una revisione degli obiettivi dalla piattaforma progressista e visionaria emersa allora alla luce della condizione delle donne oggi.
La rete di organizzazioni non governative, che è stata avviata a Pechino e che ha continuato a crescere, è impegnata a livello mondiale nel riaffermare la validità degli impegni presi vent'anni fa e a contrastare il pericolo quanto mai attuale di "roll back", vale a dire marcia indietro su molti dei diritti conquistati, sotto la minaccia dei nuovi fondamentalismi emergenti e della crisi economica.

Concretamente sono state lanciate 5 conferenze regionali a partire da novembre 2014, il cui esito è confluito nella conferenza annuale della commissione ONU sullo stato delle donne che si è tenuta a NY a marzo 2015.
Non è stata lanciata una quinta conferenza mondiale perché il parere unanime è che gli obiettivi di Pechino restino quanto mai attuali e che ne vada accelerata, invece, l'implementazione.
È stato stimato che, al tasso attuale di cambiamento, la parità potrebbe essere raggiunta fra 80 anni, quindi a un secolo dalla Conferenza di Pechino del 1995. La volontà è quella, invece, di percorrere molto più velocemente il percorso che ci separa dall'uguaglianza di genere (che tra parentesi non è stata raggiunta da nessun paese ad oggi) "the last mile", entro il 2030.
In merito alla regione di cui l'Italia fa parte, sono stati riscontrati in questi 20 anni progressi nelle aree dell'istruzione, della salute, del quadro normativo e dell'avvio di statistiche di genere.
La situazione resta molto critica per quanto riguarda la violenza contro le donne e l'immagine della donna nei media, la disoccupazione femminile e l'accesso a ruoli di leadership. Fenomeni emergenti sono l'accelerazione dei flussi migratori, l'invecchiamento della popolazione, l'accesso alle nuove tecnologie.
Come nuovo trend è stata molto sottolineata la necessità del coinvolgimento degli uomini nelle azioni positive contro la violenza di genere e, in particolare, della necessità di un lavoro educativo per le ragazze e i ragazzi.
E' risultato evidente che rimane fondamentale un cambiamento culturale profondo per consentire alle donne di poter operare come protagoniste in tutti i campi di intervento politico e sociale e che questo è di fatto demandato alle organizzazioni della società civile. Ai governi è stato chiesto, oltre a garantire un quadro normativo favorevole, di prevedere finanziamenti adeguati all'interno dei piani finanziari.
A New York è stato ampiamente riaffermato che i diritti delle donne sono diritti umani e che non esistono giustificazioni accettabili perchè non siano sostenuti, anzi che, solo attraverso la promozione della condizione della donna, si può sperare in un cambiamento positivo a livello globale della giustizia sociale.
Da qui a settembre, l'impegno delle UN Women e dei movimenti di donne che lavorano per influenzare le politiche ONU è di far riconoscere la prospettiva di genere come obiettivo a sé stante nella nuova agenda post 2015, vale a dire i Development Targets che seguiranno i Millenium targets e che traghettano il periodo 2015-2030.

Un fenomeno interessante è l'emergere di reti di donne e organizzazioni di secondo livello impegnate nell'azione di lobbying ad advocacy dove lavorano donne competenti e con una forte leadership e che hanno come obiettivo politico confrontarsi con le istituzioni, potendo contare su un'ampia piattaforma di adesione. Come sentiremo nell'intervento di Peggy Antrobus, è necessario che le donne, che hanno imparato a organizzarsi anche politicamente in questi ultimi 20 anni, continuino a mobilitarsi (long standing boost) per influenzare politicamente le azioni governative e, soprattutto, per portare avanti il cambiamento culturale senza il quale non è possibile un avanzamento dei diritti delle donne. È necessario "costruire alleanze contro il patriarcato" (Charlotte Bunch – femminista USA).
La mia percezione, soprattutto a Ginevra, è stata la mancanza di collegamento fra la generazione di Pechino e le nuove generazioni, molto poco presenti in quella sede. Per chi come me ha potuto partecipare alle lotte del femminismo degli anni '70 e '80 è scontato l'impegno per una società più paritaria. Ma mi chiedo se siamo riuscite a trasmettere alle donne più giovani questa esperienza e, soprattutto, la necessità di contrastare le forze che lavorano per vanificare le conquiste fatte. Nei paesi dell'area Nordic è stato fatto un lavoro importante dal movimento delle donne per riaffermare gli obiettivi femministi e riprendere il dibattito su vasta scala. È possibile farlo anche in Italia, magari in collegamento con altri paesi dell'area mediterranea?
A New York ho potuto incontrare donne da altre aree del mondo, dove le condizioni di vita sono molto meno facili e dove la spinta verso la parità e l'empowerment sono più forti. Restare in rete con queste realtà penso possa darci molte idee su come continuare a sostenere il movimento delle donne.
In Italia non abbiamo in questo momento un Ministro per le Pari Opportunità; in Bolivia è stato istituito un Dipartimento per la Depatriacalizzazione.
Come ultimo esempio mi piace citare la giornalista indiana Ruchira Gupta che da anni lavora a favore delle bambine nepalesi vendute ai trafficanti e destinate alla prostituzione a Mumbai. "We can walk the last mile if we stand by the last girl", "possiamo percorrere l'ultimo chilometro se staremo dalla parte della ragazza più emarginata".
**Marina Sangalli è socia fondatrice e attivista della Ong Graal Italia*

Cesarina Damiani

Molte cose sono cambiate in questi anni: le istituzioni, che avevano fornito alle donne occasione di incontrarsi e crescere, hanno chiuso quegli spazi aperti impensatamente e certo involontariamente, che avevano permesso alle donne di organizzarsi.
Il movimento internazionale delle donne, che appare oggi meno visibile e frammentato, non è però scomparso, ha cambiato forma, interventi, leadership: quello che può sembrare una latenza corrisponde a una "rivolizzazione", diffusione capillare delle sue istanze e tematiche, forse nel radicamento nelle richieste locali o in reti ancorate a condividere interessi in campo professionale o culturale.
Sono passati 20 anni da Pechino e oggi bisogna confrontarsi con uno scenario complesso e contraddittorio, dove s'incontrano e si sommano il prodotto di una libertà femminile, le reazioni e gli adattamenti al suo avanzare all'interno di una globalizzazione capitalista.
La crisi economica colpisce di più le donne e riconferma i ruoli tradizionali: alle donne si chiede di aumentare la loro disponibilità, un lavoro domestico supplementare per i tagli del welfare, di diventare salvatrici del tessuto privato, sociale ed economico.
La libertà femminile elimina la funzione delle donne come risorsa di ammortizzazione sociale, economica emotiva e rivela, dietro al potere e dietro il controllo maschile, la dipendenza degli uomini dalle donne. Anche in alcuni movimenti si esalta il lavoro di cura, il suo "romanticismo", dimenticando l'immensa fatica delle donne e che su questi aspetti del vivere si sono costruiti diritti e doveri, privilegi, potere, conflitti.
Settori retrivi ma lungimiranti, non potendo reprimere del tutto la libertà femminile, optano per l'uso della "carta femminile" proprio per tenerla sotto controllo. Una destra neoliberale usa e abusa a piene mani della risorsa femminile per le politiche di "risanamento" economico e i tagli alle spese sociali dichiarando, in nome dell'uguaglianza, superato il conflitto tra i sessi.

Peggy Antrobus, fondatrice di DAWN (Development Alternatives with Women for a New Era) ha detto una cosa straordinaria nella sua semplicità: "Penso che la cosa più importante per noi è continuare a lavorare insieme, riconoscere i legami e le connessioni che esistono tra questioni apparentemente differenti. Quindi, se stai lavorando per fermare la violenza contro le donne, devi fare una coalizione con altri gruppi che stanno lavorando per la giustizia sociale. Perché stiamo parlando di un unico mondo, quello che tutte vogliamo e che stiamo cercando di realizzare. Non si tratta solo di donne, o di uomini, si tratta di tutta l'umanità e del pianeta stesso. E abbiamo questo nuovo potere di Internet, che non esisteva trent'anni fa: dobbiamo usarlo, per cominciare la rivoluzione che cambierà le cose. Dobbiamo costruire coalizioni che riconoscono che non si può dividere la giustizia di genere dalla giustizia economica e dalla giustizia ecologica".
Ho trovato una corrispondenza sorprendente tra le sue parole e il logo delle ONG che tennero nello stesso periodo, settembre 1995, ad Hairou, un villaggio a 53 km da Pechino, il loro Forum alternativo. Il logo rappresentava otto donne che danzano; ciascuna ha la sua propria energia e dinamicità; ciascuna di esse è legata alle altre mediante un centro comune; quindi tutte insieme generano più energia e potere di quanto ciascuna di esse potrebbe fare singolarmente, come donne che agiscono e sono artefici dei propri destini.

Concludo con le parole che usò Lidia Menapace per commentare l'evento straordinario di Pechino: "c'è la voglia e la forza di uscire da ogni tutela, per diventare davvero quella parte attiva grande attuale ed esperta della società civile che può candidarsi a prendere una parte importante della direzione del mondo. Il movimento mondiale delle donne si affaccia con sorridente forza, con convinzione allegra, con il sentimento di essere nel tempo giusto, ma di non poter perdere tempo".
Oggi, più di allora, le donne non possono perdere altro tempo.

"La Scuola è mondo"

Maestro per mestiere e vocazione, maestro di strada a Napoli, poi candidato a Sindaco nella sua città e infine Sottosegretario all'Istruzione nei Governi Monti e Letta. Marco Rossi-Doria ripercorre la sua vicenda personale, professionale e politica, tutta dedicata all'educazione e, in particolare, al contrasto alla dispersione scolastica, nel libro intervista scritto con Giulia Tosoni: "La Scuola è Mondo" (Edizioni Gruppo Abele, 2015). Un viaggio nella scuola com'era, com'è e come dovrebbe essere. E uno spazio di riflessione sui temi educativi, in epoca di riforme e di proteste nel mondo della scuola. Ne ha parlato con noi in questa intervista.

Prof. Rossi-Doria, il libro dedica molto spazio all'analisi dei cambiamenti avvenuti nella società italiana e, per riflesso, nel mondo della scuola. Oggi l'educazione affronta nuove problematiche e nuove sfide e questo ha un grande impatto sul ruolo e sui compiti degli insegnanti. Lei descrive l'insegnamento come 'un mestiere creativo e artigianale'. È ancora così nel tempo del precariato dei docenti e nel caos che sembra regnare nelle scuole? C'è ancora il tempo, lo spazio e la possibilità di insegnare in modo 'creativo e artigianale'?

La discussione pubblica sulla scuola è ormai incentrata, da diverso tempo, sulle difficoltà e i limiti del nostro modello. Da una parte è un bene che se ne parli: non si può negare l'importanza per la nazione di temi come la sicurezza e la cura degli edifici scolastici, la continuità didattica e la dignità professionale dei docenti. D'altro canto, però, in questo modo ci si dimentica dei grandi passi in avanti e dell'immenso lavoro educativo che- nonostante tutto, è il caso di ripeterlo – si compie nelle scuole nella quotidianità. Ci sono i numeri a dimostrarlo e per questo nel libro ne facciamo grande e accurato uso: ogni giorno la scuola italiana, unica in Europa, integra nella didattica ordinaria più di 200.000 bambini e ragazzi con disabilità, attraverso l'impiego di oltre 100.000 insegnanti di sostegno. La presenza di alunni di cittadinanza non italiana è passata da poco più di 50.000 nella metà degli anni novanta a oltre 800.000 nel 2013/14. Una crescita impressionante, che ha molto arricchito e complicato le sfide educative nelle classi. Eppure le scuole, lontano dai clamori e senza particolari riforme in loro aiuto, hanno lavorato molto, hanno imparato, si sono messe in gioco. E oggi possiamo dire che la scuola interculturale è una realtà, sebbene con ancora disuguaglianze da colmare e sfide da cogliere appieno. Ecco, il mestiere creativo e artigianale è una realtà di tutti i giorni per migliaia di insegnanti capaci e appassionati, che ogni mattina entrano in classe con 20-30 ragazzi e mettono da parte tutto il caos burocratico e tutta l'insoddisfazione professionale per concentrarsi su Peppino che ancora non sa fare bene i conti e su Francesca che fa ancora errori gravi di ortografia. Questi insegnanti hanno studiato e sperimentato per imparare a fare bene quello che fanno e spesso, ma purtroppo non sempre e ovunque, hanno scoperto che ci sono dei buoni metodi, che tengono insieme alcune tradizioni con l'innovazione, per permettere a ciascuno di imparare presto e bene le conoscenze irrinunciabili. È la scuola *laboratorium* di cui nel libro parliamo approfonditamente: una scuola che esiste, che si è diffusa, anche se ancora non abbastanza. Soprattutto nella secondaria superiore, ancora troppo spesso, prevale un modello trasmissivo, che impiega meno energie del docente, ma che è evidente che non produce buoni risultati.

Lei ha avuto modo di misurarsi anche con la sfida di cambiare la scuola nelle istituzioni, attraverso un'esperienza di Governo tra il 2011 e il 2014. In queste settimane la riforma della scuola è al centro del dibattito e delle proteste. In Italia dobbiamo rassegnarci a riporre tutte le nostre speranze sui bravi insegnanti che lei descrive e rinunciare all'idea che la scuola possa essere innovata anche attraverso buone leggi, partecipate e condivise, capaci di migliorare le condizioni e le prospettive dei lavoratori della conoscenza?

Non dobbiamo rassegnarci, non possiamo rassegnarci. Innanzitutto perché purtroppo continua dolorosamente nel tempo una grande emergenza, che forse fa meno clamore di altre, ma che già denunciava Don Milani negli anni Sessanta: "Il più grande problema della scuola italiana sono i ragazzi che perde". E noi ne perdiamo per strada ancora quasi uno su cinque. E sono i ragazzi più poveri, provenienti dalle periferie dell'esclusione sociale ed economica d'Italia. Un'ingiustizia gravissima, che è

un grande spreco di risorse per il Paese, ma che è soprattutto la violazione del diritto costituzionale all'uguaglianza delle opportunità sancito dall'articolo 3. Evidentemente lo Stato, attraverso la scuola della Repubblica, che ne è un organo costituzionale, non fa ancora abbastanza per "rimuovere gli ostacoli che impediscono" il raggiungimento dei più alti gradi dell'istruzione. Il punto, mi sembra – e ne abbiamo scritto nel libro ben prima che fosse presentato il documento della "Buona Scuola" – è il ri-conoscimento politico del grande lavoro e della grande fatica educativa che già avviene nelle scuole, da tutto il buono che nel tempo si è costruito. Soltanto a partire da un'analisi condivisa di ciò che già esiste e va protetto e delle difficoltà può scaturire una riforma capace di vivere dentro alla quotidianità dell'educare. Il Governo Renzi aveva ben cominciato, presentando un buon documento, fondato sui dati e aperto alla discussione. Poi qualcosa si è rotto e il testo presentato in Parlamento non ha corrisposto alle attese che si erano create. Mentre ne parliamo, il testo conclude il proprio iter alla Camera e si avvia al Senato e bisogna sperare che le promesse di ascolto del Presidente del Consiglio trovino seguito, perché non sia sprecata l'ennesima occasione di cambiamento. Ritengo che, se davvero si riuscirà ad assumere almeno 100.000 docenti oggi precari, questo rappresenti di per sé un passo in avanti significativo, oltre che per la condizione di queste persone anche per la continuità didattica e il lavoro delle scuole. Una boccata d'ossigeno importante.

A proposito di condivisione e ascolto, la CGIL contesta al Governo soprattutto di non aver preso seriamente in considerazione le proposte che abbiamo avanzato, in larga parte condivise anche con gli altri sindacati, per arrivare a un testo di legge migliore. Nel libro "La scuola è mondo" non si fanno sconti rispetto ad alcune chiusure e ad alcuni conservatorismi che lei contesta ai sindacati della scuola. Allora le chiedo: qual è, secondo lei, il metodo da seguire per condividere una riforma anche con chi a scuola lavora e quale ruolo immagina per il sindacato nella 'scuola come dovrebbe essere'?

È vero che non faccio sconti, ma è anche vero che provo a interrogarmi, spinto dalle domande di Giulia Tosoni, sull'origine di queste chiusure e di questi conservatorismi, che è complessa e che interroga non soltanto il corpo sindacale ma la cultura di sinistra di questo Paese. Ci siamo spesso accontentati di un'idea povera di uguaglianza, fondata sul dare a tutti la stessa cosa in modo standardizzato anziché veramente egualitario, anche se i bisogni delle persone sono diversi. Questo ha portato a un'offerta spesso incapace di dare a tutti e a ciascuno, lasciando indietro regolarmente proprio i più deboli e ad appiattire il profilo dell'insegnante su salari bassi e scarso riconoscimento dell'impegno professionale, negando il principio egualitario sostanziale, anche qui: a uguale lavoro uguale salario, non a diverso lavoro uguale salario. Dunque, chi parte con meno ha bisogni più vasti e necessità di risposte diverse da chi parte avvantaggiato nella vita e poi bisogna dare anche alle parti più forti di ogni ragazzo e fare scoprire quelle sconosciute. E quindi la vera uguaglianza è dare di più a chi ha più bisogno e dare in modo diverso. Il che richiede una più articolata organizzazione del lavoro didattico e educativo e non format standard.
E poi esiste il tema non tanto di premiare il singolo docente, magari creando divisioni, quanto di riconoscere il maggiore tempo di lavoro di qualità delle scuole e dei gruppi docenti in azione più capaci di creare laboratorio, innovazione, auto-valutazione riflessiva, lotta alla dispersione. Io sono convinto che una società con il sindacato sia meglio di una società senza sindacato. Però, al centro della scuola devono esserci le esigenze di apprendimento dei bambini e dei ragazzi, per come sono e non per come li raffiguriamo noi nella nostra testa, tutti identici e basta offrire loro ore standard di lezione, senza riconoscere la vivacità, varietà e differenziazione del lavoro. Per questo credo che sia giusto tenere conto del punto di vista di chi a scuola lavora, ma questo punto di vista deve essere integrato con quelli di chi apprende, di chi dirige, di chi valuta il sistema. Per esempio, credo sia interesse del sindacato fare una battaglia affinché il lavoro di preparazione delle lezioni, correzione dei compiti e confronto con i colleghi e co-costruzione dei gruppi docenti cooperativi sia riconosciuto come tale, e non sia più affidato alla buona volontà e alla possibilità di lavorare più o meno concentrati a casa propria al pomeriggio.
Allora immagino che, in una discussione partecipata nel Paese su come dovrebbe essere il nuovo contratto della scuola, i sindacati potrebbero e dovrebbero giocare un ruolo nuovo. Ci si potrebbe dare un tempo al termine del quale provare a tirare le somme per una riforma condivisa e ripartire da lì, dal nuovo ruolo del docente nella scuola di oggi e nei diversi ordini di scuola… Io credo che questo sia possibile, ma il problema vero sa qual è? Che la scuola coinvolge direttamente ogni mattina 10 milioni di individui, tra personale e alunni, cui si aggiungono tutti coloro che sono indirettamente coinvolti (genitori e familiari). Poi ci sono i ricordi di ognuno di noi e le nostre emozioni belle e brutte legate alla scuola, che vogliono essere riconosciute come parte della questione. E allora si finisce che a decidere sulla scuola vogliono essere 50-60 milioni di italiani. Bisognerà trovare un modo per metterci tutti d'accordo almeno su quattro o cinque punti fondamentali, lontano dai talk show in cui si litiga e basta, e poi dare al sistema tempo, continuità, risorse e strumenti per cambiare davvero. In tutto il mondo le riforme vere dei sistemi scolastici si sono fatte così. Dovremo trovare il modo anche noi, non le pare?

L'impotenza dei *solitari interconnessi*

di Osvaldo Cisternino

In maggio è uscito da *Laterza "Babel"*, un saggio scritto a due mani dal grande sociologo e filosofo *Zygmunt Bauman* e dal Direttore di *"Repubblica"*, Ezio Mauro. Non si tratta di un'intervista a Bauman, ma di un dialogo scritto fra i due autori, simile a uno scambio epistolare, forma ormai desueta nella società dei social network e dei tweet, ma adatta allo sviluppo di un dialogo complesso e di un pensiero che non si fermi a semplici impressioni emotive, ma cerchi di comprendere quello che sta dietro l'apparenza.

Mentre Mauro è noto ai lettori italiani, se non altro come direttore di uno dei quotidiani più letti, dirò alcune cose su *Bauman*, uno dei pensatori più influenti del nostro tempo. Si deve a lui la definizione della modernità come società *liquida*, che si trova sempre più spesso richiamata da studiosi e scrittori di tutto il mondo. Per spiegare il concetto mi avvalgo della lucida sintesi che ne fa Umberto Eco (L'Espresso, 4 giugno 2015): *"Per Bauman tra le caratteristiche di questo presente in stato nascente si può annoverare la crisi dello Stato (quale libertà rimane agli stati nazionali di fronte ai poteri delle forze supernazionali?). Scompare un'entità che garantiva ai singoli la possibilità di risolvere in modo omogeneo i vari problemi del nostro tempo, e con la sua crisi ecco che si sono profilate la crisi delle ideologie, e dunque dei partiti, e in generale di ogni appello a una comunità di valori che permetteva al singolo di sentirsi parte di qualcosa che ne interpretava i bisogni. Con la crisi del concetto di comunità emerge un individualismo sfrenato, dove nessuno è più compagno di strada ma antagonista di ciascuno, da cui guardarsi. Questo "soggettivismo" ha minato le basi della modernità, l'ha resa fragile, da cui una situazione in cui, mancando ogni punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di liquidità".*

Babel sviluppa questi concetti, svolgendo un'appassionata analisi della realtà contemporanea in pagine dense di riflessioni e concetti, rinvii e citazioni ad altri autori: si tratta di un libro che non può essere letto distrattamente, ma richiede impegno di pensiero. Lo sforzo però, alla fine, è premiato, perché se ne può ricavare una maggiore capacità di orientarsi nel presente.

Certo, soluzioni e ricette il libro non ne fornisce, né potrebbe: siamo in un momento di svolta epocale, di fronte ad un cambiamento, come dice *Bauman*, *"forse senza precedenti per radicalità e ampiezza. Un cambiamento tuttavia che si verificherà senza ideologie, movimenti politici di massa, uffici pianificatori, politbjuro e staff generali. …Quello che sta accadendo oggi, quello cui stiamo assistendo, e alla cui peculiarità dobbiamo adattarci cercando di tessere di nuovo le reti concettuali in cui tentiamo di afferrare le nostre realtà socio-politico-economico-fisiche, non è solo un'altra svolta nella storia, bensì un modo nuovo in cui la storia viene fatta".* (pag. 78)

Il dialogo si sviluppa a partire dalla realtà strutturale, quella del capitale e dei produttori, della precarizzazione e della crescita della disuguaglianza sociale, e delle conseguenze che ne derivano in termini di comportamenti individuali e collettivi.

Dice *Bauman* che quello che caratterizza il mondo artigiano è la collaborazione. *"La cooperazione è, infatti, l'habitat naturale dell'artigiano o dell'istinto artigiano, di quella ossessiva ricerca della qualità per sé stessa. Il management aziendale sembra andare nella direzione opposta soffocando la fiamma della cooperazione col fumo tossico della competizione…"* (pag. 24). Così contrappone una *cultura del dare* e una *cultura del prendere*. Le attuali istituzioni statali sono pensate, presentate e costruite sul modello di una società di mercato e della sua *cultura del prendere*. Questo produce una frattura crescente fra le *case della politica* e le *case delle persone*. (pag. 28). Questo produce un rapido calo della fiducia nelle capacità delle esistenti istituzioni politiche di fornire ciò che i cittadini vorrebbero fosse loro fornito. Di qui la frustrazione dell'elettorato, abituato a promesse che non possono essere mantenute, che accumula rabbia, senza che questa abbia la prospettiva di modelli alternativi, una rabbia spesso cavalcata da *profeti ingannatori* e *falsi salvatori*.

Risponde *Mauro* richiamando Rifkin e la rottura del legame tra produttività e occupazione (pag. 32). Parla della *"storia novecentesca del lavoro come luogo privilegiato della capacità di passare dagli interessi privati alle questioni pubbliche, e viceversa. La crisi ha spezzato questi legami, tu dici, ha tolto ogni valenza generale al lavoro. Ma io aggiungo che la crisi ha fatto di più. Ha rimesso in discussione alcuni dei diritti nati nel lavoro semplicemente perché costano come tutti i diritti sociali …"* (pag. 32). Questo rischia di mettere in questione la stessa democrazia, che è venuta al mondo in Europa e negli USA come democrazia del lavoro.

Bauman prosegue richiamando l'origine del *welfare* come necessità della società dei produttori, nella quale lo Stato sosteneva una parte notevole dei costi necessari per fornire una forza lavoro adatta ad essere impiegata negli stabilimenti. Invece oggi, *"interpellare i soggetti dello Stato innanzitutto come consumatori significa, per lo Stato, lavarsi le mani rispetto agli obblighi che si è assunto in*

relazione ad una società di produttori …” (pag. 37).
Mauro pone l’accento sulla crescita del mondo sommerso degli esclusi, per cui la democrazia fondata sul lavoro e sui diritti si va chiudendo. Gli esclusi vivono ai margini della democrazia. La scala di una crescita sociale è stata loro confiscata.
Bauman ritiene, invece, che al centro del problema non vi sia tanto la crescita della disuguaglianza sociale quanto l’opposizione fra mobilità e fissità: *“La divisione fra mobilità e fissità è a sua volta il prodotto della fine unilaterale della reciproca interdipendenza sociale/economica che aveva segnato la fase “solida” della modernità capitalista, dell’interdipendenza fra i proprietari e produttori del capitale, fra i datori di lavoro e i lavoratori, dei tempi del capitale “fisso” investito in pesanti, massicci, non trasferibili edifici e macchinari industriali: in altre parole, dei tempi in cui il lavoro dipendeva dal capitale locale per la sua sopravvivenza, e il capitale dipendeva dalla forza lavoro locale per i suoi profitti.”*. (pag. 48) La mobilità del capitale oggi comporta un disinteresse verso il destino e la condizione della forza lavoro fissata a una qualche località del pianeta. *“In passato i lavoratori potevano combattere con un minimo di successo contro gli attacchi dei capitali fissi ai loro standard di vita; oggi sono del tutto disarmati di fronte ad “investitori” straordinariamente mobili, ondeggianti, capricciosi, inquieti e imprevedibili, continuamente a caccia di più alti profitti e pronti a volare dove la pubblicità fa intravedere fugaci opportunità favorevoli – con la conseguente incertezza che viene trasformata nella loro condizione esistenziale. I sindacati? Gli scioperi? Non c’è da aspettarsi altro che più fabbriche e uffici abbandonati dai proprietari del capitale, offesi dalla inospitalità, dalle arroganti pretese e dalla militanza degli incontrollabili soggetti locali.”*. (pag. 49) E qui viene spontaneo pensare a Marchionne.
Di fronte ad una sorta di egemonia culturale della *“necessità”*, che legittima oggi ogni decisione impopolare che proviene dell’alta finanza o dai governi – spesso dietro lo scudo del FMI – *Bauman* cita un discorso del 1783 ai Comuni di Wiliam Pitti il Giovane: *“La necessità è la scusa per ogni infrazione della libertà umana. È l’argomento dei tiranni; è il credo degli schiavi”*. Richiama poi l’*“essere realisti”* di Gramsci, al cui pensiero è molto legato, secondo cui il realismo migliora la probabilità di successo, ma al prezzo di rinunciare al perseguimento di altri obiettivi considerati fuori portata. È chiaro che il pensiero va alla Grecia e, in generale, al ruolo della politica nella crisi. Come meravigliarsi che la politica sia sempre più lontana dai cittadini e che questi siano ridotti al rango di meri spettatori di uno spettacolo sul cui sviluppo non possono influire? Vi è anche un vantaggio per gli spettatori di questa politica-spettacolo, e sta nella particolare sensazione di *libertà* che deriva dal sentirsi deresponsabilizzati. Verrebbe da dire, pensando a una vecchia canzone di Gaber, *la libertà non è più partecipazione* …. In un contesto simile è la democrazia stessa ad essere messa in questione.

La parte finale del libro, a mio avviso la più interessante – alla cui diretta lettura, vista la ricchezza di spunti, rinvio – è dedicata agli effetti della comunicazione attraverso le nuove tecnologie. *Bauman* qui introduce una nuova definizione destinata probabilmente, come altre sue, al successo: *solitari interconnessi*. Parla anche di *autismo elettronico* e di *autocomunicazione*: nei social network la comunicazione avviene solo fra soggetti in qualche modo omogenei ai gruppi cui partecipano e la riflessione è ridotta a poche parole, con prevalenza della reazione emotiva, spesso sintetizzata in un *mi piace*. È un modo di difendersi dal confronto vero e dal conflitto e sentirsi in qualche modo al centro del mondo. Ma realtà è un’altra cosa: la realtà spaventa, specie oggi che manca ogni chiave di lettura, è una babele di lingue e di mondi che non comunicano, mentre le culture lontane ce le troviamo spesso nella casa accanto. Oggi non è facile proporsi di esplorare il mondo, come facevamo alla fine degli anni sessanta, magari in autostop. Ci sentiamo impotenti. Non conosciamo il futuro che ci aspetta. La nuova sfida sta tutta qui.

Un tram chiamato desiderio?

Ho trascorso i miei primi anni d'infanzia in una casa di ringhiera di via Borgo Palazzo, storica via d'accesso a Bergamo lungo l'omonimo quartiere popolare, catapultato lì con tutta la famiglia dal profondo Sud siciliano per seguire il flusso migratorio generato dal miracolo economico degli anni '60 e che vide mio padre assunto presso la stazione ferroviaria cittadina.
A poche decine di metri da casa c'era, però, un'altra "ferrovia" che sapevo non aver niente a che fare con il posto dove papà lavorava. Non ricordo, comunque, d'aver mai visto o sentito passare treni, ma quel luogo rappresentava per me e i miei compagni di gioco qualcosa di misterioso e sorprendente. Scendendo lungo due rampe di scale scoscese si arrivava alle "gallerie" - i binari correvano sotto la sede stradale - e ci avventuravamo tra l'erba alta e le sterpaglie che stavano prendendo il sopravvento alla scoperta di nuovi mondi da esplorare.
Quei vecchi ripidi gradini oggi non ci sono più: sono stati sostituiti da moderne scale mobili e da comodi ascensori. Rovi e vegetazione selvatica sono spariti e hanno lasciato il posto ad una regolare distesa d'erba rasata "all'inglese", solcata dalla geometrica regolarità di nuovi binari. Quattro pensiline di cemento decorate vivacemente e con tanto di distributrici automatiche di biglietti sono la nuova stazione.
L'antico casello, disabitato e murato, guarda ancora con tristezza dall'alto, a memoria di quando là sotto passavano i treni per la Valle Seriana e la Valle Brembana, mentre la gente attendeva al suo interno prima di intraprendere il viaggio per rientrare a casa o per recarsi al lavoro. Ma cosa è successo in questo lunghissimo tempo?
Nate a cavallo fra '800 e '900 e fortemente volute per esigenze di sviluppo locale, la *"Ferrovia della Valle Brembana"* e la *"Ferrovia della Valle Seriana"* furono concepite sia per il trasporto viaggiatori sia per il trasporto merci e per decenni svolsero egregiamente il loro compito, contribuendo a favorire lo sviluppo economico delle due vallate bergamasche e a limitare, nel contempo, la piaga dell'emigrazione verso le nazioni del Nord Europa, quali la vicina Svizzera, la Francia e il Belgio in particolare.
L'aumentata mobilità veicolare individuale, conseguenza del boom economico del secondo dopoguerra, e il graduale affiancamento al treno di autobus supplementari – la cui frequenza, inizialmente prevista solo nelle ore di punta, arrivò a superare di gran lunga le corse ferroviarie - decretarono il progressivo abbandono degli impianti, delle infrastrutture e dei mezzi fino alla loro definitiva dismissione negli anni 1966-1967.
Da allora le due linee ferroviarie sprofondarono in un lungo periodo di oblio, sebbene fossero rimpiante di tanto in tanto con l'insorgere dei nuovi problemi legati alla viabilità stradale e all'inquinamento atmosferico, sempre più elevato, provocato dall'intenso traffico pesante per il trasporto merci, ragioni che hanno fatto via via comprendere quanto scellerata fu quella decisione presa con leggerezza politica, senza lungimiranza alcuna e con discusso calcolo economico di parte. A lungo si è dibattuto sulla necessità di riattivare in qualche modo le antiche Ferrovie delle Valli. Fortunatamente la proprietà del sedime ferroviario rimase al Demanio dello Stato, cosa che evitò negli anni successivi devastanti azioni di speculazione edilizia e che, in seguito, permise l'avvio di nuovi progetti di recupero.
Nel 2000 gran parte del tracciato della ferrovia Valle Brembana è stato riconvertito a pista ciclabile (Ciclovia Valle Brembana) mentre, nello stesso anno, Comune e Provincia di Bergamo fondano la società TEB SpA, Tramvie Elettriche Bergamasche, con l'obiettivo di realizzare una metropolitana leggera o tramvia veloce sull'antico sedime ferroviario e collegare il Capoluogo ad Albino, importante centro abitato e commerciale all'imbocco della Valle Seriana.
Così, dal 25 aprile 2009, una flotta di 14 modernissimi tram Sirio AnsaldoBreda ZEV (Veicoli a Emissione Zero), griffati Pininfarina-Krizia, cominciano a fare la spola tra Bergamo e Alzano Lombardo prima, per giungere fino ad Albino nel giugno successivo, con corse ogni quindici minuti circa e frequenza potenziata nelle fasce pendolari.
I numeri: 13 km di doppio binario in sede riservata; 16 fermate urbane ed extraurbane con strutture decorate creativamente dagli studenti del Liceo Artistico Statale di Bergamo; velocità commerciale di circa 25 km/h con punte fino a 70km/h; 30 attraversamenti a raso stradali e pedonali con semafori asserviti al tram ma regolati in modo da non creare code al traffico automobilistico; oltre 30.000 mq di prato e una diffusa piantumazione lungo linea. Parcheggi di interscambio e una pista ciclabile parallela al tracciato completano il quadro garantendo il minor impatto ambientale possibile. Il tutto sotto l'occhio vigile di un cospicuo numero di telecamere sorvegliate dal cuore del sistema, il Centro di Controllo Operativo, collocato nel modernissimo deposito di rimessaggio e manutenzione dei tram, presso di cui è anche regolato e monitorato il movimento dei mezzi.
Le mutate esigenze di mobilità, accresciutesi con il passare degli anni, hanno portato alla concreta trasformazione e valorizzazione di un'opera del passato ormai dismessa in un intelligente, moderno e funzionale esempio di sviluppo del trasporto pubblico locale, tanto che è stato avviato da tempo lo studio di fattibilità per il recupero parziale del tratto Bergamo-Almè della linea sorella, quella della Valle Brembana.
Sono passati oltre quarant'anni dai giorni delle fughe alle "gallerie". Sulla panchina della fermata di Borgo Palazzo, riscaldata dal sole primaverile, osservo un'anziana signora alle prese con un "gratta-e-vinci": il nuovo tram non si chiama più *desiderio* ma "Mega Miliardario", "Turista per sempre", "Sbanca Tutto"...

© fotografie e testo di Franco Mammana

NOSTOP
RESPONSABILE DI REDAZIONE Vittoria SCORDO
GRUPPO DI REDAZIONE Guido BARCUCCI, Luca STANZIONE
PROGETTO GRAFICO ORIGINARIO Armando Artibio FANFONI - **RESTYLING** URAKEN Graphix
Redazione Via Morgagni 27 - 00161 Roma - Tel. 06.440761
Contatti mail: nostop@filtcgil.it - I numeri arretrati sono consultabili su: www.filtcgil.it
Supplemento al n°2 aprile/maggio 2015 de "Il lavoro nei trasporti" Mensile della FILT-CGIL nazionale Direzione/Amministrazione EDITRICE EDITRASPORTI
Via Morgagni 27 - 00161 Roma Iscritto al n°92/82 del Registro Pubblicazioni periodiche del Trib. di Roma il 10/3/82 Testata registrata presso il Registro Nazionale della Stampa Direttore Responsabile Paolo Serventi Longhi Sped. in abb. postale c26 art.20 lett. B art.2 della legge 23/12/96 n° 662 Roma
Chiuso in tipografia: 8 giugno 2015 BINE EDITORE - Corso di Porta Vittoria 43, Milano
Videoimpaginazione e fotolito PRG Via Gaffurio 2, Milano - info@prgfotolito.it - Graphic Artist: Roberto Ambrosioni

GALLERIA

FILT-CGIL
CGIL